

FILM ♦ Fabrizio Cattani ha girato "Maternity blues"

«Vi racconto le mamme assassine»

Sabato prossimo la prima presentazione al teatro Carignano. Segue un dibattito

DIEGO CURCIO

Un film nato dalla pietà. Anche se è difficile provare qualcosa di simile di fronte a un gesto terribile e contro natura come l'infanticidio. Eppure è stata proprio questa la scintilla che ha convinto il regista carrarese Fabrizio Cattani a girare "Maternity blues" un lungometraggio duro e commovente, che racconta la storia di quelle madri che, in preda alla psicosi post partum, arrivano a uccidere i propri figli. Il film, presentato all'ultimo Festival di Venezia dove è stato accolto da 15 minuti di applausi, uscirà nella sale italiane il 27 aprile, ma sarà proiettato sabato a Genova, nella prima tappa di un tour di dibattiti e incontri sul tema con psicologi, dottori ed esperti, organizzato da Intervita Onlus e intitolato "Quando una madre uccide". L'appuntamento nella nostra città è per le 16 al Teatro Carignano. Dopo il film intervengono, tra gli altri, Marco Vaggi, psichiatra, Alessandra Rapetti, psicologa, Giorgio Conforti, pediatra e Antonino Calogero, direttore dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, che segue diversi casi di madri che hanno commesso infanticidio. Al film è abbinata anche una mostra fotografica di Guia Besana intitolata "Baby Blues". **Cattani, come è nata l'idea di affrontare questa tematica delicata e spesso considerata tabù?** «"Maternity blues" (che diversamente da quello che tratta il film è il nome della sindrome di depressione post partum più lieve e innocua che colpisce l'80 per cento delle donne) è tratto dal libro "From Medea" di Grazia Verasani. Un testo che mi ha

colpito molto. Quando l'ho letto mi sono reso conto che il cinema non si era mai granché interessato al tema dell'infanticidio. E così ho cominciato a lavorarci su. Fondamentale è stata la visita all'ospedale giudiziario di Castiglione delle Stiviere, dove sono ricoverate diverse madri che hanno compiuto questo genere di delitti. Lì ho ricevuto preziosi suggerimenti dal personale e quando ho incontrato queste donne ho provato pietà per la loro condizione. Vengono ricoverate in queste strutture proprio perché sono malate. Molte di loro meditano quotidianamente il suicidio». **Cosa racconta la storia del suo film?** «Parla di Clara, una ragazza interpretata da Andrea Osvart, e delle sue amiche. Tutte mamme assassine, che si sono conosciute nella stessa casa di cura. Clara racconta tramite dei flashback la sua vicenda. Lei ha ucciso i suoi due figli. Fra i protagonisti c'è anche il marito Luigi interpretato da Daniele Pecci».

Il suo cinema si può definire di impegno civile?

«No, non lo definirei così. Quello che mi interessava in questo caso era soprattutto raccontare una storia. E parlare della figura della donna e di come viene rappresentata nella cultura occidentale».

Chi commette un crimine di questo genere può rifarsi una vita?

«È difficile. Quasi impossibile. Il senso di colpa è enorme. E poi serve una lunga terapia che dura anni. Molto spesso il marito abbandona la moglie. Anche se l'infanticidio commesso da una madre, non è quasi mai un crimine con un unico colpevole».

Il film è autofinanziato?

«Sì, chiunque ha lavorato a "Maternity blues" non ha ricevuto alcun compenso. Ma

Nelle sale italiane dal 27 aprile

La mostra di Guia Besana

Tratto dal libro di Verasani

Storia di Clara e delle "amiche"

dai tecnici agli attori tutti quanti hanno acquistato una quota del film. Una formula cooperativistica che abbatta notevolmente i costi».

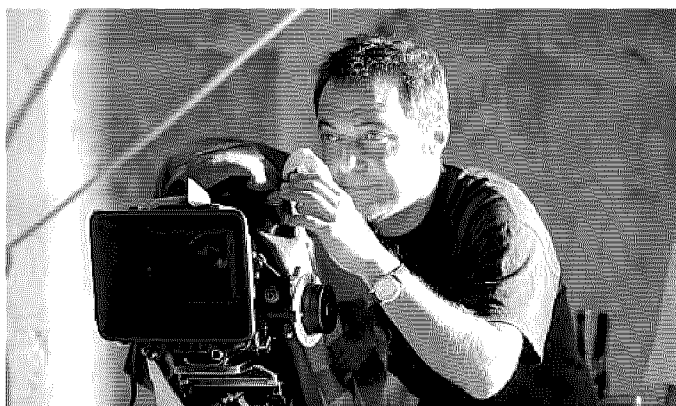
Fabrizio Cattani
Regista



Non definire il mio lavoro "cinema di impegno civile". Quello che mi interessava in questo caso era soprattutto raccontare una storia. E parlare della figura della donna e di come viene rappresentata nella cultura occidentale. Chi commette questo crimine non riesce quasi mai a rifarsi una vita. Ma se tutti puntano il dito contro chi compie materialmente l'omicidio bisogna ammettere che esistono anche delle altre responsabilità

INIZIATIVA COOPERATIVISTICA

Il film "Maternity blues" è stato realizzato grazie a una sorta di iniziativa cooperativistica. Tutti coloro che hanno lavorato a questa pellicola, sia tecnici sia attori (nella foto l'attrice Andrea Osvalt), hanno acquistato una parte del film, diventando tanti piccoli produttori. Un'autoproduzione innovativa, che ha permesso di abbattere i costi dell'opera. "Maternity blues" è stato girato a Carrara e ha partecipato al Festival del Cinema di Venezia



Fabrizio Cattani, il regista di "Maternity blues" è nato nel 1967 ed è originario di Carrara



Nella mente di Medea

di Camilla Bernacchioni

Maternity blues, il nuovo film di Fabrizio Cattani, affronta il tema dell'infanticidio. Partendo da storie raccolte nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere



La cosiddetta depressione post partum colpisce fino al 30 per cento delle donne subito dopo il parto e in alcuni casi può sfociare nell'infanticidio: uno ogni venti giorni nel 2010 secondo l'Eurispes. E sono storie agghiaccianti di madri che hanno ucciso i propri figli quelle che racconta il regista Fabrizio Cattani in *Maternity blues* nelle sale dal 27 aprile distribuito da Fandango. Incontriamo Clara, Rina, Vincenza ed Eloisa, le quattro protagoniste del film, (nel cast Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani, Marina Pennafina) in un ospedale psichiatrico giudiziario dopo quel gesto che ha vanificato anche le loro esistenze. Mentre la società e i media continuano a interrogarsi su fatti così scioccanti. In molti ancora incapaci di accettare quanto la psichiatria afferma: ovvero che qui siamo di fronte a gravissime patologie mentali. Ma anche che il cosiddetto istinto materno non esiste (vedi l'articolo della psichiatra Anna Homberg su *left* dell'11 novembre 2011). «La maternità è qualcosa di molto più complesso», commenta il regista de *Il raddomante* (2007).

Ci vuol coraggio a fare film così?

Non l'ho fatto come prova di coraggio. Mi ci sono avvicinato grazie al testo *From Medea* di Grazia Verasani coautrice della sceneggiatura, che nasce come riflessione sul mito dell'istinto materno ma anche come accusa

contro una società che ha sempre bisogno di creare mostri invece di capire cosa c'è dietro veramente.

Come si è documentato?

Con una ricerca di due anni, studiando pubblicazioni scientifiche e tesi di laurea, fino ad arrivare all'Ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, dove sono ricoverate madri infanticide. Lì ho incontrato il direttore, il dottor Antonino Calogero, che le segue e le cura da 40 anni; ha dato suggerimenti importanti come, per esem-

pio quello sul "concorso di colpa": dietro queste situazioni ci sono spesso mariti patologici, assenti o violenti, infanzie difficili, brutalizzate.

La sua reazione di fronte a queste donne?

Facevo parte di quella opinione pubblica pronta solo a condannare quando una madre uccide un figlio. Conoscendo più da vicino la vita di queste donne mi sono accorto che loro stesse si considerano morte che camminano: quando uccidi tuo figlio, dicono, uccidi anche te stessa. Nel film non c'è giudizio, né tanto meno giustificazione, ma c'è, forte, la necessità cominciare a capire.

Perciò organizza incontri e presentazioni in varie città?

Penso che il cinema possa contribuire a sensibilizzare la gente e in questo modo dare una mano alla prevenzione. Se le madri al primo parto avessero un adeguato supporto, gli eventuali casi di patologia potrebbero essere curati per tempo. La mentalità comune vuole che una donna quando partorisce sia in grado, in modo naturale, di gestire un figlio e molte si vergognano a chiedere aiuto.

La maternità invece è qualcosa di estremamente complesso e la cosiddetta depressione post partum, se non compresa, può sfociare anche nell'infanticidio. Ecco perché il silenzio è deleterio; è importante che le madri, se in difficoltà, chiedano aiuto e trovino risposte adeguate.

Il regista: «Non basta giudicare, bisogna comprendere e prevenire queste gravi patologie»

Convincere i produttori cinematografici non deve essere stato facile...

All'inizio molte produzioni non l'hanno voluto finanziare: "Un argomento troppo difficile" mi dicevano, così abbiamo scelto la formula Coproducers ovvero sia gli attori sia i tecnici invece dei compensi hanno ricevuto una quota del film. Purtroppo in Italia abbiamo a che fare con un sistema di produzione dove si cerca il guadagno facile e non la qualità. Proporre film d'autore è veramente dura.

In alto, un fotogramma del film *Maternity blues* di Fabrizio Cattani

LA GAZZETTA DI MC 05



COME MEDEA

Maternity Blues: sembra il titolo di una ninna nanna, invece è il nome che gli psichiatri danno al logorante mix di ansia e malinconia che colpisce il 70 per cento delle neomadri. E anche quello del film in uscita il 27 aprile sulla depressione post partum nella forma più estrema: quella che sfocia nell'infanticidio. Presentato alla Mostra del Cinema di Venezia e diretto da Fabrizio Cattani, tratto dal testo teatrale *From Medea* di Grazia Verasani (coautrice della sceneggiatura), il film racconta la storia di quattro donne in un ospedale psichiatrico giudiziario, interpretate da Andrea Osvart, Monica Birladeanu (in alto a sinistra, vista anche in *Francesca* di Bobby Paunescu), Chiara Martegiani e Marina Pennafina. Ma la loro prigione vera è il surrogato di esistenza che gli resta da vivere, perché, dice il regista, «quando ammazzi un figlio, i morti sono due». In occasione dell'uscita del film, Intervita Onlus (intervita.it), ong che sceglie il linguaggio del cinema per sostenere i diritti delle donne, propone la mostra fotografica di Guia Besana *Baby Blues* (in basso a sinistra), per accompagnare una serie di incontri informativi itineranti da Genova a Palermo, passando per Roma e Milano (dal 21/4 al 7/5), sul tema «Quando una madre uccide». Nel tentativo di abbattere il muro di silenzio intorno a una sindrome molto diffusa, ma spesso taciuta dalle donne per disistima, o negata dalle famiglie per vergogna. D. ATTANASIO



IL GIALLO DELLA HIGH SCHOOL

NEGLI USA LA SCUOLA PRIVATA È LA PIÙ AMBITA (PER LA QUALITÀ) MA ANCHE LA MENO ACCESSIBILE PER LA GRAN PARTE DEGLI STUDENTI. UN SISTEMA DA RIBALTARE CON UNA PROVOCAZIONE, SE SERVE. SCHOOL IN THE SKY È IL PROGETTO DI UN COLLETTIVO CHE VUOLE "ALZARE" LE QUOTAZIONI DELLA SCUOLA PUBBLICA: ED ECCO CHE ALL'ULTIMO PIANO DEI GRATTACIELI I DESIGNER HANNO PIAZZATO IDEALI AULE-CONTAINER TUTTE GIALLE (INTERNATIONALCONTESTA.COM). R.C.

FAIR

N. 15 SETTIMANALE
18 APRILE 2012



VANITY

1,50
SOLI €

96% e 3,00 - USA 9,99



SHOW

CINEMA MI SENTO UN PO' BLU

NESSUNO LE PUÒ GIUDICARE

In *Maternity Blues*, **MONICA BIRLADEANU** è una madre che ha ucciso il figlio. Un ruolo delicato, che porta sul grande schermo un tabù di **Lavinia Farnese** - foto **Fabrice Dall'Anese**

«**L**e madri che hanno ucciso i figli vivono sospese. Sono piccole, nei cappotti grandi. Dentro un dolore e un senso di colpa inconsolabili». Monica Birladeanu è una di loro, Eloisa, in *Maternity Blues*, il film che, partendo dalla pièce *From Medea* di Grazia Verasani e dai dati Eurispes (nel 2010, in Italia, ogni 20 giorni una madre ha ucciso un figlio), porta al cinema la depressione post partum con la storia di quattro donne assassine in un ospedale psichiatrico. Eloisa, il suo bambino, l'ha soffocato con un sacchetto di plastica.

Una parte delicata.

«Non l'ho accettata subito, perché non sono madre. Poi ho visto dei documentari. E sospeso ogni giudizio».

Destino da attrice segnato alla nascita, il suo: si chiama Monica in onore della Vitti.

«In Romania c'era il comunismo, si parlava a voce bassa, le riviste duravano in casa anni. Papà ne amava una con lei in copertina. Poi da modella in uno spot un regista mi chiede "reazioni sottili, un pensiero appena, sul viso". Lì ho capito che avrei voluto recitare».

Ha 33 anni, da undici un fidanzato cineasta, Bobby Paunescu. Tempo per un figlio?

«Dopo *Maternity Blues*, seguo quello che dicono sugli aerei: prendersi cura di sé, prima che dei più piccoli. Sto mettendo la mascherina».



Una scena da *Maternity Blues*, al cinema dal 27 aprile.



Il più
terribile
dei delitti

Con "Maternity blues", al cinema dal 27 aprile, sfida il tabù più grande: quello di una mamma che uccide il figlio: «Solo soffrendo davvero, rivivendo colpe che non mi sono mai perdonata, potevo dare volto a questa donna». «Condannarle? Queste madri si infliggono da sole la pena più grande: il rimorso è la gabbia in cui si rinchiodono per tutta la vita»

Un film che lascia il segno. Nel corpo e nell'anima. È nella sua casa in Ungheria, «con le difese immunitarie a terra», confida Andrea Osvalt. «Ma ci tengo a parlare di *Maternity blues*, anche se mi ha debilitata». La pellicola, nelle sale dal 27 aprile, la vede nei panni di una madre assassina. «Il regista, Fabrizio Cattani, ha saputo portare sullo schermo il nostro più grande tabù, l'infanticidio. E solo lasciandolo immaginare. La storia si svolge nella clinica dove queste madri vengono curate. E toglie il fiato. Lo spettatore si sente una sorta di esploratore dell'abisso umano. Fabrizio è stato davvero un poeta. A Venezia ha avuto 15 minuti di applausi». **L'infanticidio è un tabù solo in Italia?**

«No. Dappertutto. L'essere umano rifiuta di vedere certe cose, anche se esistono da sempre. E così non si aiutano queste donne. Per loro non c'è prigionia peggiore di quella in cui si rinchiodano da sole: la gabbia di un

»»

SOLARE Il sorriso di Andrea Osvalt, 33 anni il 25 aprile. In alto, in una scena di "Maternity blues" nei panni di Clara, con uno dei figli che resteranno vittime della sua depressione: «È una donna che soffre ma che è stata lasciata sola», racconta.

ANDREA OSVART NEGLI ABISSI DEL LORO (E MIO) DOLORE

di Betta Carbone



Mamme colpevoli o innocenti?

SENTENZE A ds., Anna Maria Franzoni, 41, sta scontando 16 anni di carcere per l'omicidio del figlio Samuele. Accanto, Elena Romani, 36, l'hostess assolta dall'accusa di aver ucciso la sua Matilda, a Roasio (Vc) nel 2005. Un delitto per il quale però non si sta cercando un altro colpevole.



Anna Maria
Cogne 2001



Elena
Roasio 2005



Katerina
Genova
2010



Francesca
Trento 2011

ORRORE A sin., Francesca Giovannoni, 42, accusata della morte del neonato avuto da una relazione clandestina. Sotto, Katerina Mathas, 26 anni: il suo Alessandro, è morto a causa delle percosse a 8 mesi. Il compagno, Antonio Rasero, è stato assolto. Katerina è indagata per abbandono di minore.

rimorso che durerà tutta la vita».

Che cosa le spinge a tanto?

«C'è chi è cresciuta in una famiglia intrisa di violenza, oppure chi sta male ed è stata lasciata sola. C'è chi vive situazioni pesanti economicamente o psicologicamente. Di certo non è un problema che deve ricadere solo sulle donne. Magari questo film facesse sollevare lo sguardo degli uomini, li facesse soffermare di più su come stanno davvero le donne che hanno accanto: mogli, colleghe, madri».

La madre del piccolo Samuele, Anna Maria Franzoni, sta scontando 16 anni di carcere a Bologna. Ma si dice innocente. Che ne pensa?

«Io credo che in certi casi, quando hai fatto davvero qualcosa di terribile, la tua mente, per estrema difesa, cancella il ricordo. Ma penso anche che non sia giusto condannare al carcere queste persone. Bisogna seguirle all'interno di strutture specializzate. Non si può nemmeno impedire loro di vedere gli altri famigliari, sempre sotto il controllo, però, degli specialisti. La loro condanna peggiore è quello che hanno fatto».

Come ha fatto a calarsi in un dolore così abissale?

«La mia coach di recitazione mi ha spinto a ritrovare nella

«Forse la mente, in certi casi, cancella un terribile ricordo»

mente quei momenti della mia vita in cui davvero non mi sono perdonata qualcosa. Psicologicamente è stato un periodo molto duro. Loro chiuse nel centro psichiatrico di Castiglione dello Stiviere (Mantova) e io chiusa nelle parti buie del mio io. Solo soffrendo davvero potevo dare volto a Clara».

Che cosa non si è mai perdonata?

«Nulla di così grave. Però mi sono ricordata di aver provato un grandissimo senso di colpa da bambina, verso i sei anni. Per un mio comportamento maldestro, mia sorella era caduta dalla giostra, rischiando di farsi molto male. Per discolparmi io l'ho accusata di aver detto una bugia. E non le ho mai più chiesto scusa, perché sa-

rebbe stata un'ammissione di colpa».

Nessun senso di colpa in amore?

«Negli ultimi due anni ho lavorato così tanto che non c'è stato altro... Negli Stati Uniti ho partecipato alla serie tv d'azione *The Transporter*. Per il cinema ho girato il film sul terremoto del Cile del 2010».

Un bel test fisico!

«Davvero. Ho trascorso otto settimane su un set dove tutto tremava, crollava, la gente urlava, piangeva. Non mi sorprende essere così a pezzi. Però ho imparato ad apprezzare la mia Ungheria, la campagna dove vivo, a prova di terremoti. Anche perché, mentre giravamo, in Cile, ci sono state varie scosse. In quei luoghi basta un attimo perché la tua vita possa finire».

Lavora all'estero per scelta?

«In Italia faccio fatica a scrollarmi di dosso l'etichetta di "valletta di Sanremo", dopo il 2006. Non nascondo che per *Maternity blues* ho accettato di lavorare gratis».

Sconta un pregiudizio?

«Sì, ma se guardo Sanremo posso capirlo. Il ruolo che si ha lì è quello della bella che deve solo indossare abiti eleganti. È un'idea vecchia della donna. Sanremo andrebbe rinnovato».

E gli uomini italiani?

«Impagabili quanto a galanteria e corteggiamento. Ma troppo mammoni! Che strazio essere continuamente confrontata alla loro mamma».

Betta Carbone

SUL SET Le quattro protagoniste di "Maternity blues". Da sin., Monica

Barledeanu, 33, Chiara Martegani, 24, Andrea e Marina Pennafina, 48.



**CIAM
DIFFICILE**

MARZO 2012 2,50euro

VIVERE AL MEGLIO LA VITA

ITALIA

PSYCHOLOGIES
N°3
MARZO 2012

PSYCHOLOGIES

ZINE

FAMIGLIA ALLARGATA

Trovare l'equilibrio
con i figli
di lui

l'eros
si costruisce
nell'infanzia
Ecco come

La nostra voce
parla di noi
4 esercizi per migliorarla

TEST Conosci
la chiave della
tua femminilità?

“Non sopporto
più la sua gelosia”
I consigli dello psy

ANDREA
OSVART

“Le sconfitte
mi hanno
fatto crescere”

DOSSIER

Scoprire chi siamo
(e non chi ci impongono di essere)



9 771824 782007

AUSTRIA 3,30 EURO - DANIMARCA 50 DKR - FRANCIA 7,50 EURO - GERMANIA 6,50 EURO - MONACO PRINCIPATO 7,50 EURO - PORTOGALLO 4,50 EURO - SPAGNA 4,50 EURO - SVIZZERA 8,00 SFR
MENSOLE - POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - (CONV. IN L. 27/02/2004 N° 46) ART. 1, COMMA 1, DCB MILANO



Foto copertina
© FRANCESCO ESCALAR
/ LIGHTSHAPE SRL

Sommario



Psy Community

- 9 EDITORIALE di Lucia Rappazzo
- 10 (RI)PARLIAMONE | La vostra posta
- 14 CHIEDETELO AD ANNA | Anna Zanardi
risponde alle vostre domande
- 16 LE VOSTRE STORIE
Esperienze, desideri, decisioni coraggiose...

Psy Incontra

- 18 ANDREA OSVART

*"Le sconfitte
mi hanno fatto crescere"*

*Era una ragazza acqua e sapone quando
nel 2008 è salita sul palco di Sanremo.
Dopo il successo, ha deciso di stare ferma
per un po' perché la sua forza è sapersi alzare
dal tavolo quando sta vincendo*

L'occhio di Psy

- 27 ARTE, CINEMA, CULTURA,
PERSONE, OGGETTI

Psy Attualità

- 35 OPINIONI, RIFLESSIONI, TESTIMONIANZE
Scambiarsi la password: la nuova prova d'amore
- 32 DIBATTITO | *Divorzio veloce:
può bastare un anno per dirsi addio?*
- 38 EMOZIONI CONDIVISE
*Barbara D'Urso: "Ho imparato ad amare
ancora dopo una lunga depressione"*
- 39 MEDIA | *Quel nostro bisogno di paranormale*
- 36 L'OPINIONE | *Michela Marzano:
"Il senso del limite dà un senso alla vita"*

DOSSIER Scoprire chi siamo veramente e non chi ci impongono di essere

*Madri affettuose. Mogli perfette. Donne in carriera.
O tutte e tre le cose. Spesso siamo prigionieri di schemi
consolidati e ci adattiamo. E se, invece, provassimo
a essere ciò che vogliamo? Se seguissimo l'inclinazione
più del senso del dovere? Se valorizzassimo le attitudini
anziché comprimerle? Riflessioni e strumenti per capire
se stiamo recitando un ruolo che non sentiamo più nostro*

- 86 INCHIESTA
Andare oltre gli stereotipi
- 92 INTERVISTA *"Possiamo comprendere
la nostra natura più profonda"*
- 96 TESTIMONIANZE
Tre donne, tre percorsi alla ricerca di sé
- 102 ESERCIZI
Viaggio nel nostro io più intimo

ANDREA OSVART

*“Le sconfitte
mi hanno
fatto crescere”*

Era una ragazza acqua e sapone quando nel 2008 è salita sul palco di Sanremo. Dopo il successo, ha scelto di stare ferma per un po' perché la sua forza, dice, è sapersi alzare dal tavolo quando sta vincendo. Fa così anche nella vita: ha messo fine alla sua storia prima che sfiorisse. E ora è pronta a innamorarsi di nuovo

(Intervista di MONICA SETTA, foto di FRANCESCO ESCALAR)

ANDREA OSVART ABITA all'ultimo piano di un palazzetto immerso nel verde della vecchia Roma: la sua casa le somiglia. È lineare, ordinata, candida. Appena arrivata in Italia dall'America per lanciare il suo film *Maternity blues* sulle madri assassine (al cinema ad aprile), è già in partenza per il Cile dove girerà una pellicola come protagonista. “Il provino”, dice, “l'ho fatto online. Videocamera, computer, trucco fai-da-te: ne avevo fatti cinquanta nei mesi scorsi e nessuno era andato a buon fine. Ci ho riprovato con poche speranze e invece...”. Crede nella ca-

pacità di non arrendersi questa trentenne dal viso d'angelo, che quattro anni fa è salita alla ribalta al *Festival di Sanremo* accanto a Pippo Baudo. La fortuna, a suo avviso, è quella che ci costruiamo noi impegnandoci. E se qualcosa va storto? “Meglio”, sentenzia Andrea, “le critiche, gli insuccessi, le sconfitte servono molto. Ti dicono che stai sbagliando qualcosa e devi cambiare strada”. Come ha fatto lei, che ha anche un altro trucco per essere felice. Chiede e pretende il massimo (soprattutto nel rapporto di coppia): se l'altro tentenna, lei non ci pensa su e fa le valigie. ►



**Bellezza
naturale**

*"Non sono diversa
nell'intimo
da come appaio:
amo il minimalismo,
la semplicità"*



“L'unica fede che pratico è quella nelle mie capacità. Cerco di mettermi continuamente alla prova. E se leggo una critica feroce, raddoppio gli sforzi”

Monica Setta:

olpisce sentire da una giovane attrice che gli insuccessi sono più produttivi delle vittorie. Come hai maturato questa idea?

Andrea Osvart: È una cosa che ho dentro fin da quando ero bambina. Sono nata a cresciuta fino a 14 anni a Tamasi, nella campagna ungherese. I miei genitori si sono separati quando io non avevo compiuto neanche cinque anni. Non ho avuto un'infanzia semplice. Mi sono dovuta guadagnare tutto quello che ho avuto e, fino a una certa età, le sconfitte sono state superiori alle vittorie. Ogni volta che c'era un imprevisto mi sforzavo di combattere contro il dolore, di rialzarmi per riprendere il cammino.

MS: Dici di avere subito diverse sconfitte, ma nel lavoro hai realizzato presto i tuoi sogni. Arrivata in Italia nel 2003, 5 anni dopo eri sul palco di Sanremo.

AO: Sì, ma quegli anni di preparazione sono stati durissimi. Prima c'era stata l'università a Budapest, facoltà di Italianistica, poi le lezioni di dizione, ore e ore di letture, sport, incontri di lavoro. Sono molto disciplinata, ma nei primi anni in Italia mi sono sforzata di fare ogni giorno qualcosa di più. Sveglia alle sette, subito connessa con Internet per mantenere i contatti con il resto del mondo: non ho mai trascurato il rapporto con l'America, mi sono proposta per qualunque ruolo avesse un contenuto interessante. Sono stata battezzata, ma l'unica fede che pratico è quella nelle mie capacità: mi metto continuamente alla prova e, se leggo qualche critica feroce, raddoppio gli sforzi. La sconfitta ci insegna a capire dove abbiamo sbagliato e a regolare il nostro rapporto con gli alti e bassi fisiologici della nostra esistenza.

MS: Dopo il festival avevi mille proposte e invece hai deciso di stare ferma un anno. Perché?

AO: Il successo è arrivato grazie a tanti sacrifici, ma era eccessivo. Non c'era giornale che non avesse in copertina una mia foto. Capivo che tutto ciò corrispondeva al massimo della visibilità, ma forse non al meglio dal punto di vista della qualità. E poi la spia che qualcosa non andava mi veniva dalla vita privata. Avevo un

fidanzato, una persona normale, distante dai meccanismi del gossip, che cominciò a diventare geloso di me proprio in quel periodo. Non lo era stato fino a quel momento perché capiva che la voglia di fare l'attrice era nel mio Dna da quando ero piccola. Diventò molto, molto nervoso, invece, per quella sovrae-

sposizione che mi aveva trasformato in un trofeo per chiunque mi avvicinasse dopo Sanremo.

MS: Che cosa successe?

AO: Ci fu una crisi, cominciammo a non avere più dialogo, io ero stanca, assente e lui mi puniva non parlandomi, finché un giorno ci siamo lasciati. Ho sofferto moltissimo, anche perché, dopo il festival, io avevo scelto di stare ferma per un anno. Era in fondo, ciò che lui, fra le righe, mi chiedeva, ma era troppo tardi. Non sono mai tornata indietro, non me ne sono pentita, ma ogni tanto lui mi manca ancora. Avrei voglia di rivederlo per riprendere il discorso dove l'avevamo interrotto, per provare a essere amici.

MS: L'idea di stare ferma un po' di tempo e la decisione di lasciare il fidanzato indicano una certa severità di carattere.

AO: È vero, l'essere vissuta in campagna senza giochi né possibilità di divertirmi mi ha reso concreta. Nel mio villaggio non c'era niente, solo una maestra di ballo che arrivava da fuori ogni lunedì. La mamma mi diede i fiorini per imparare a danzare in cambio della disponibilità a dare una mano in casa. Ho imparato a dosare le mie azioni, a cercare di realizzare i miei progetti mettendoci un po' di cuore e molto sacrificio.

MS: Da come ne parli, sembri una donna che, pur cercando di proteggersi, ha sofferto per amore...

AO: Non molto, ma abbastanza direi. Dopo la fine della mia storia, sono stata un anno sola. Rigidamente single. Poi, nel 2009 ho conosciuto un uomo interessante. È iniziato un amore che è durato appena sei mesi e si è concluso nel momento in cui ero innamoratissima. L'ho lasciato quando mi sono resa conto che lui non era più concentrato su di me e si stava guardando intorno un po' troppo. Ho sofferto, ma ►



1



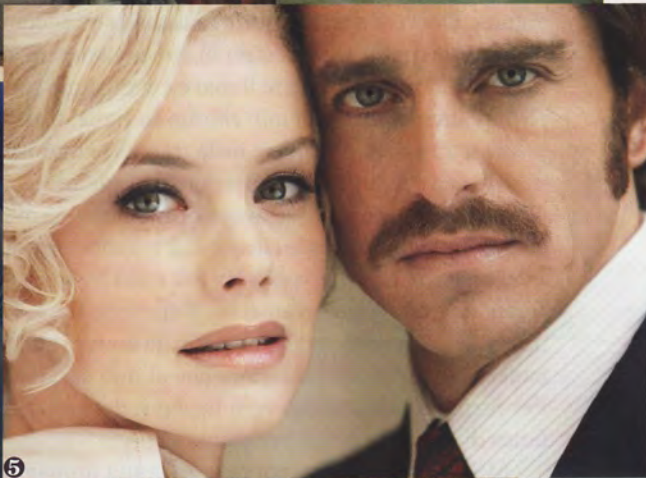
2



3



4



5



6

ANDREA IN DATE

Nasce a Budapest il 25 aprile 1979. Nel 2001 gira *Spy Game*. Nel 2007 fa parte del cast di *2061 - Un anno eccezionale* (3) di Carlo Vanzina. L'anno successivo raggiunge la popolarità affiancando Pippo Baudo alla conduzione del Festival di Sanremo (4). Il 2009 è l'anno di *Duplicity* (1) di Tony Gilroy. Andrea recita anche in alcune fiction: nel 2010 è in onda con *Lo scandalo della Banca Romana* e *Le ragazze dello swing*. Nel 2011 è Anna Carla Dosio ne *La donna della domenica* (5) con Giampaolo Morelli. In *La fine è il mio inizio* (6) è Saskia, la figlia di Tiziano Terzani. Ultima pellicola: *Maternity blues* (2) di Cattani, al cinema da aprile.



*“Nel villaggio
ungherese in cui
sono cresciuta non
c’era niente, solo
una maestra di ballo
che arrivava da
fuori ogni lunedì”*

► in quel momento di dolore mi è venuto in soccorso un angelo.

MS: Una persona di famiglia?

AO: No, una vecchia compagna di scuola che mi aveva richiamato, in modo assolutamente casuale, soltanto qualche giorno prima di quella dolorosa separazione.

Per una settimana lei è stata al mio fianco: non mangiavo, non riuscivo a chiudere occhio, provavo unicamente un intenso e irrefrenabile desiderio di riprendere la storia. Era la mia droga, ne ero diventata dipendente e questo mi faceva paura. A quel punto, compresi che, se avessi risposto ai numerosi sms che lui mi inviava, gli avrei consentito di trattarmi anche in futuro come “una delle tante” senza rispetto né dignità. Dopo una settimana la mia amica mi accompagnò in aeroporto. Sono stata in America per un altro anno. Prima di rivedere il mio ex compagno sono passati altri sei mesi dal mio ritorno in Italia. Volevo essere sicura di non ricadere nella trappola amorosa.

MS: Avevi dimenticato il dolore dell’addio?

AO: Nessuno dei due aveva dimenticato. Amici comuni mi hanno spesso riferito che avrebbe provato a cercarmi tante altre volte, ma era stato frenato dal rigore del mio comportamento. E ne sono fiera. La mia bellezza, a volte, è stata un peso: gli uomini hanno badato più all’aspetto esteriore che al mio carattere. Per farmi conoscere davvero faccio il doppio della fatica di donne meno appariscenti.

MS: È per questo rapporto con la tua immagine che preferisci essere il più naturale possibile?

AO: Anche per questo, sì. Non sono diversa nell’intimo da come appaio. Amo il minimalismo, ho un guardaroba pieno di scarpe con il tacco 12 che indosso solo per esigenze sceniche. E nel mio cuore spero che la giovinezza passi presto per togliermi quel dubbio fastidioso che mi assilla quando incontro un uomo: mi vuole perché rappresento un trofeo oppure è davvero interessato a me come persona? Nell’incertezza, spesso, mi astengo. Non accetto inviti, prendo tempo, aspetto di capire se è un interesse sincero oppure un movimento di facciata.

MS: Per te la fortuna si costruisce da soli, impe-

gnandosi. Qual è stata la tua fortuna più grande finora?

AO: Incontrare persone che non credevano in me, che mi hanno sottovalutato. È a loro che devo la testardaggine con cui ho modificato alcuni lati del mio carattere imparando a essere più tollerante, ad

ascoltare e non solo a chiedere, pretendere, rivendicare o dare tutto per scontato. Se sei circondata da gente che ti lusinga, perdi il giusto senso delle tue azioni, eviti di impegnarti perché ormai ce l’hai fatta, sei arrivata. Chi come me, invece, ha interiorizzato la possibilità della sconfitta, raddoppia gli sforzi, si protegge di più dai colpi di testa, cerca di costruire, in amore come nel lavoro, progetti dalle solide fondamenta.

MS: E rimpianti? Ne hai qualcuno?

AO: Rimpiango di non essere riuscita a stare di più con la mia famiglia, con le persone più importanti della mia vita. Una volta, il mio fratellino è stato espulso ingiustamente da scuola e, piangendo, mi aveva chiesto di tornare per consolarlo: sarei corsa da lui, ma non potevo. Un’altra volta non sono potuta andare al matrimonio della mia più cara amica. Forse anche nell’amore ho saltato qualche tappa importante privilegiando la carriera e ho sbagliato. Oggi so che nella mia scala di valori, i sentimenti vengono al primo posto. Non c’è successo che tenga nella professione se si è soli nel privato.

MS: Adesso c’è nella tua vita un amore nuovo...

AO: È all’inizio e preferisco non parlarne.

MS: E la maternità?

AO: Deve essere un evento che capita in modo naturale. So che sarò una buona mamma. Ma non contemplo l’idea di avere un bambino da sola oppure con un uomo appena incontrato. I guasti che si producono nei figli sono immensi: prima è necessario sondare che il proprio compagno abbia un’attitudine alla paternità, altrimenti si soffre troppo.

MS: Come vorresti essere ricordata?

AO: Come una donna onesta che non promette mai più di quello che è sicura di poter dare. Una donna che offre e pretende rispetto, anche a costo di ricominciare ogni volta da capo. ■

64

IN BICI SULL'EVEREST



MATTIO CAPE/PHOTOMOVE

62

ANDREA OSVART

76
MODA

68

SALONE DI GINEVRA



80

WEEKEND

FATTI

- | | |
|---|---------------------------------|
| 25. Mix | <i>a cura di Donatella Bogo</i> |
| 32. Coverstory. Il romanzo delle stragi. | <i>Cesare Fiumi</i> |
| 40. Fratelli Grimm. Storie eterne | <i>Paolo Di Stefano</i> |
| 44. La vedova Biagi. Marco vive due volte | <i>Enrico Marro</i> |
| 51. Reportage. Siberia | <i>Marco Del Corona</i> |

PERSONAGGI

- | | |
|------------------------------------|-------------------------|
| 56. Vittorio Gregotti | <i>Vittorio Zincone</i> |
| 64. Brumotti. In bici sull'Everest | <i>Stefano Rodi</i> |

EMOZIONI

- | | |
|--|-------------------------------------|
| 28. Edicola | <i>Peppe Aquaro</i> |
| 30. Classici | <i>Peppe Aquaro</i> |
| 62. Film. Madre Assassina | <i>Stefania Ulivi</i> |
| 68. Auto. Il salone di Ginevra | <i>Maurizio Donelli</i> |
| 70. Libri. Andrea Vitali | <i>Antonio D'Orrico</i> |
| 72. Cinema. I Taviani ritornano alle origini | <i>Claudio Carabba</i> |
| 72. Musica. Non facciamo troppe scene | <i>Mario Luzzatto Fegiz</i> |
| 75. Moda. La borsa senza stagione | <i>Gianluca Bauzano</i> |
| 76. Moda. Informale creatività | <i>Styling Carlo Ortenzi</i> |
| 78. Cucina. La forza del piatto unico | <i>Benedetta Parodi</i> |
| 80. Animalia. Astuzia e intelligenza | <i>Danilo Mainardi</i> |
| 80. Weekend. Cult | <i>a cura di Manuela Croci</i> |
| 80. Weekend. Arte | <i>a cura di Francesca Pini</i> |
| 82. Oroscopo | <i>Alessandra Paleologo Oriundi</i> |
| 84. Programmi tv | |

In copertina,
Pierfrancesco Favino
fotografato per Sette
da Emanuele Scorscelletti



SETTE È IN EDICOLA TUTTI I GIORNI

Sette del Corriere della Sera è sempre con voi. Oltre al giovedì, con il quotidiano a 1.50 euro. Sette si può comprare nei giorni successivi, sempre in abbinamento con il Corriere della Sera, a 1.50 euro più il prezzo del quotidiano.

LA NOSTRA CARTA

Questo giornale è stampato su carta certificata FSC. Il marchio FSC identifica i prodotti contenenti legno proveniente da foreste gestite in maniera corretta e responsabile secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

la nostra email è
sette@corriere.it

di Stefania Ulivi

Andrea Osvart in "Maternity Blues" interpreta una

MADRE ASSASSINA

NEL FILM DI FABRIZIO CATTANI, CHE VEDREMO AL CINEMA IN APRILE, L'ATTRICE UNGHERESE È UN'INFANTICIDA IN MANICOMIO CRIMINALE.

NEL PAESE CHE SANTIFICA LE MAMME IDEALI E COMPLICA LA VITA A QUELLE REALI, VIENE ROTTO, PER LA PRIMA VOLTA, UN TABÙ

La casa con terrazza affacciata sulla cupola di San Pietro, dove rintanarsi tra un viaggio e l'altro. Scarpe basse e capelli a zazzera, per mimetizzarsi. Nessuna ansia di risultare forzatamente simpatica. Mica facile raccontare Andrea Osvart, l'attrice ungherese poco più che trentenne, che da una decina d'anni incrocia il pubblico con personaggi diversi, tra film e fiction, senza concedere un briciolo di sé al tritamento mediatico.

Si può partire dal suo amore per l'Italia. «Un incontro casuale, ma folgorante. Ho studiato, per caso, in un liceo bilingue, italo-ungherese, e lì mi sono innamorata così profondamente della vostra cultura da decidere di proseguire anche all'università, con una tesi su Elsa Morante. Non sapevo a cosa mi sarebbe servito tanto studio, fino a quando - nel 2003 - non ho deciso di provare sul serio a fare l'attrice».

Voleva farlo da quando era una piccina di 6 anni, che cresceva nella campagna ungherese tenendosi i sogni tutti per sé. «Stavo zitta. Ero una ragazzina timida e modesta. A 20 anni ho detto a mia madre: ho fatto quello che volevi, ora tocca a me scegliere». Scuola di recitazione in Ungheria, qualche lavoro da modella. Poi Roma. «Ma in Italia non ho mai voluto fare la modella. Come

ti conoscono così rimani, nella testa della gente».

Il 27 aprile esce nelle sale, distribuito da Fandango, un film a cui tiene moltissimo, tratto da *From Medea* di Grazia Versani: *Maternity Blues* di Fabrizio Cattani, applaudito a Venezia dove fu presentato in Controcampo italiano, è il racconto incrociato di quattro donne legate dalla tragedia dell'infanticidio e imprigionate in un ospedale psichiatrico giudiziario.

IL MITO DI MEDEA

Una è lei, Clara, chiusa in un ermetico sacco di dolore dopo aver fallito il tentativo di morire annegata insieme ai suoi figli. Forse è solo un caso se le due protagoniste principali di *Maternity Blues* sono una ungherese (Osvart) e l'altra romana (Monica Birlanescu). Nel Paese che santifica le mamme ideali e ignora o complica la vita a quelle reali, la categoria di "madri assassine" è un tabù di cui non si parla e che può essere difficile da portare sullo schermo, salvo riunirsi a disquisire intorno al modellino della villetta di Cogne.

«Dietro c'è tutta la mitologia di Medea», riflette Osvart, «uccidere la creatura che hai generato è contro natura, intollerabile il solo pensarlo. In Italia esiste una mitologia



della maternità. Sono grata a Fabrizio di aver trovato il modo giusto per affrontare un argomento duro e rischioso».

Nei panni di una madre senza esserlo, spiega. «Non ho figli. Non ancora. Però dopo il film sono ancora più sicura che se diventerò madre sarò insieme a un uomo che sono certa mi darà sostegno. Non si può generalizzare: ognuna di queste donne, anche quelle di cui ci siamo occupati preparando il film, ha una storia a sé, motivazioni diverse. Ma senza un sostegno morale forte

UNA STORIA ITALIANA E UN CIAK DA HOLLYWOOD

Qui a lato Andrea Osvart in *Maternity Blues*, che vedremo dal 27 aprile; protagonista maschile è Daniele Pecci (*Fortapàsc, Mine Vaganti*). A destra: l'attrice nel film girato negli States, *Aftershock*, di Nicolas Lopez, con Eli Roth; è la storia di tre turisti in viaggio in Cile, che restano intrappolati dal terremoto del 2010.





DA CASANOVA AL GIALLO

Andrea Osvart è nata a Budapest il 25 aprile 1979. Ha debuttato nel 2004 in *Sara May*, di Marianna Sciveres, ma ha anche lavorato con Heath Ledger e Sienna Miller nel *Casanova* di Lasse Hallström (2005). Di recente l'abbiamo vista su Canale 5, protagonista di *Presagi*, con la regia di Lamberto Bava, per la serie *Sei passi nel giallo*

la solitudine delle madri può risultare insostenibile».

Un film così lascia tracce. «Mi sono preparata con il mio coach di recitazione. Non avevo molti appigli. Ma ho provato a sostituire i pezzi della tragedia di Clara con qualcosa di mio: noi attori, per essere credibili, ci attacchiamo a qualcosa che abbiamo vissuto, pezzi di vita da utilizzare. Ho lavorato sul perdono, ho cercato di trovare nella mia vita situazioni in cui non mi sono perdonata, sensi di colpa sedimentati».

QUESTIONE DI EDUCAZIONE

Doloroso ma appagante, dice. «Quelle cinque settimane, lo sapevo prima di cominciare che sarebbero state un tunnel in cui avrei rivissuto certi dolori. È stato anche terapeutico». Si ferma e scoppia a ridere. «Oddio mi sento parlare e sembra una pazzia, ma funziona così». Ama il suo lavoro e lo prende molto sul serio. «Sul set non amo cazzeggiare, o fare complimenti falsi. Arrivo e sono già immersa nel mio mondo

interiore: sono lì per lavorare, non per fare la simpatica. Capisco che qualcuno mi possa giudicare fredda o antipatica». Un po', sostiene Andrea, è anche questione di educazione. «Noi ragazze dell'Est abbiamo un istinto di sopravvivenza immenso, una disciplina sul lavoro ferrea. È nel nostro Dna: bisogna lavorare tanto, chissà cosa succederà domani. In Italia non sempre è facile: alcuni ti giudicano per l'aspetto fisico e non per quello che sei». Da qui, scarpe basse e capelli cortissimi. «È vero, tendo a nascon-

*«Noi ragazze dell'Est
abbiamo un istinto
di sopravvivenza
immenso e una disciplina
ferrea. È nel nostro Dna:
chissà cosa accadrà
domani»*

dermi. Ma ho notato che, in certi ambienti, se arrivi con le tette fuori e i tacchi alti sei solo un corpo. Questo mi ha condizionato: a cena con registi e produttori, sono sempre con il golf a collo alto».

Tra le esperienze che non si dimenticano, anche un Festival di Sanremo, nel 2008. «Non posso essere critica: non mi piace sputare nel piatto in cui ho mangiato. È una macchina da guerra, un bel training per tutti gli intrighi che puoi affrontare a Hollywood». Lì, negli States, ha girato *After-shock* di Nicolas Lopez, e la serie *Transporter* per l'Hbo. Azione, in entrambi i casi. «In Usa tutto è più rapido, ti fanno un provino, se vai bene ti prendono. Sempre all'insegna della meritocrazia». Il suo modello, dice, è Penelope Cruz. «Mi ispiro a lei, fa film commerciali in America e parti più di autore con i registi che ama». Ciò che non invidia a Penelope, invece, sono gli obblighi mondani. «Il mio ideale di serata? A casa mia, in terrazza, vista su San Pietro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giada Colucci

«Racconto così le madri infelici»

L'attrice barese a 23 anni a Venezia
Successo con il film «Maternity Blues»

Cast femminile nel
lavoro di F. Cattani sul
tema della depressione
post partum

di NICOLA MORISCO

Un film che non ha lasciato indifferenti a Venezia: *Maternity Blues* di Fabrizio Cattani, tratto dal testo teatrale *From Medea* di Grazia Verasani.

Presentato nella sezione Controcampo Italiano alla 68ma Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, il film di Cattani si concentra su un tema decisamente attuale: le contorte emozioni di quattro madri all'interno di un ospedale psichiatrico giudiziario, colpevoli di infanticidio e di depressione post partum.

Nel cast tutto al femminile, con **Andrea Osvart**, **Monica Birladeanu**, **Chiara Martegiani**, **Marina**

Pennafina, c'è anche la ventitreenne attrice barese **Giada Colucci** che a Venezia, oltre ad avere incantato per la sua bellezza, è stata molto apprezzata tanto da essere definita la rivelazione del

cinema italiano. *Maternity Blues*, prodotto da The Coproducers, sarà visibile da marzo nelle sale italiane distribuito da Fandango. Dopo l'inizio da modella, la Colucci si è dedicata alla recitazione studiando all'Actor's Studio di New York con **Michael Margotta**, fondatore della scuola newyorkese e insegnante di **Al Pacino**.

Colucci, vi aspettavate un'accoglienza così positiva a Venezia?

«Sì, anche se pecco di presunzione. E' stato un grande progetto, il tema che abbiamo toccato è molto attuale, quindi c'è stato un interesse da parte di tutti proprio per questo motivo. In questo periodo molte donne soffrono di questa psicosi».

Essendo molto giovane e non avendo ancora provato la maternità, come si è trovata in questo contesto?

«Interpreto il ruolo di una psichiatra tirocinante. Prima di iniziare la lavorazione del film, ho ascoltato testimonianze di donne e ragazze che hanno attraversato la fase della tristezza post partum e, quindi, mi sono nutrita di queste testimonianze e ho cercato di immedesimarmi nei panni di una psichiatra. Poi, essendo donna, ero molto affascinata da questa tematica. Ho capito che non sempre la maternità può essere naturale per tutti e che pur avendo un istinto materno, ci sono delle dinamiche psicologiche che superano e contrastano la natura

stessa».

A Venezia ha ricevuto molti elogi, si aspettava questa accoglienza?

«Sono molto umile, ho la tendenza a rimanere molto nascosta. Mi piace lavorare sul set, ma poi sono piena di insicurezze. Sono felice, ovviamente, di questi elogi, speriamo col tempo di ricambiare questa la fiducia».

Qual è il suo rapporto con Bari?

«Mia madre è barese, io sono nata a Bari ma fin da piccola ho vissuto in Abruzzo, però il mio nucleo familiare e il luogo dove conservo i rapporti più forti è la Puglia. Ho tutti i vizi dei baresi: mi piace il pesce crudo, il vino, qualsiasi cosa che ricordi la mia terra».

Modella, ha frequentato l'Actor's Studio, ora ha davanti a sé una carriera d'attrice. Da oggi in poi farà cinema?

«E' il mio primo obiettivo ma, contestualmente, tengo molto alla laurea in Lettere e Filosofia. Sono una persona molto curiosa e, come dico sempre, l'attore è soprattutto una persona colta. Quindi spero di fare l'attrice ma, soprattutto, spero di laurearmi al più presto».



Quattro madri assassine commuovono il Lido

08 settembre 2011 — pagina 19 sezione: BOLOGNA

INFRANGENDO il più inconfessabile dei tabù, quello delle madri assassine, strappa un lungo applauso, alla proiezione ufficiale della sezione Controcampo, il film «Maternity blues», tratto dalla pièce di Grazia Verasani «From Medea»: la scrittrice bolognese ne firma, col regista Fabrizio Cattani, la sceneggiatura. «L' ho visto per la prima volta - svela lei al Lido - e sono felicissima del risultato. Soprattutto della capacità delle interpreti di entrare nella pelle di quattro donne rinchiusi in un ospedale psichiatrico giudiziario, quotidianamente assediate dal loro senso di colpa». Sul grande schermo, l' opera s' è arricchita di esterni e di personaggi maschili, come uno dei mariti, reso da Daniele Pecci, o il prete incapace di dar risposte. «Rispetto al teatro, il film richiedeva un contesto sociale in cui i personaggi si muovono. Io m' ero concentrata più sugli aspetti psicologici, Fabrizio, documentandosi nell' ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, ha ricostruito l' ambiente, rispettando poi la scelta originaria di sospendere ogni giudizio. Il film è poi meno ironico, più malinconico». Prestano il volto alle quattro infanticide Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani e Marina Pennafina. Proprio quest' ultima, dopo averlo interpretato sul palcoscenico, fece conoscere al regista il testo per farne un film, che nelle sale, distribuito da Fandango, uscirà ad aprile 2012. - (*emanuela giampaoli*)

La url di questa pagina è <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2011/09/08/quattro-madri-assassine-commuovono-il-lido.html>

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo

http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page

DALLA MOSTRA DEL CINEMA DI VENEZIA

«Maternity blues», successo bolognese

Il film è tratto da «From Medea» di Grazia Verasani: «La pellicola è molto riuscita, attrici bravissime»

BOLOGNA - Grazia Verasani è «contentissima per tante ragioni. La prima è perché il film commuove e parla di un tema importante, difficile e triste». I 15 minuti di applausi del pubblico, ieri al Festival del Cinema di Venezia, dopo la presentazione del film *Maternity blues* di Fabrizio Cattani (*Fandango*) tratto da *From Medea* di Grazia Verasani, ha riempito di gioia la scrittrice bolognese, che ha visto di persona la buona accoglienza, sia alla proiezione che in conferenza stampa.

«Ho firmato la sceneggiatura con Cattani e abbiamo lasciato quasi tutti i dialoghi del libro».

Già. *From Medea*, presto di nuovo in libreria, è un testo teatrale molto rappresentato, anche all'estero (una versione, diretta da Riccardo Marchesini, fu prodotta dall'Arena del Sole nella stagione 2007/2008), le cui protagoniste sono quattro donne in carcere psichiatrico giudiziario per infanticidio.

«Il film - continua Verasani - è molto riuscito e le attrici sono bravissime. Nelle sale uscirà a primavera e ammetto che sono molto felice anche vedere al cinema una mia seconda opera rappresentata, dopo *Quo vadis, baby?*». Non c'è tempo di cullarsi tra gli allori. Tornata di corsa da Venezia, «giovedì volerò a Mosca per rappresentare l'Italia con altri scrittori alla Fiera Internazionale del Libro. Poi mi dedicherò al nuovo libro, pronto a inizio 2012».

Paola Gabrielli

stampa | chiudi

MOSTRA DI VENEZIA Dopo appena mezz'ora di proiezione di "Quando la notte" ieri mattina brussii e risate soprattutto durante alcune scene d'amore

Fischi della stampa a Cristina Comencini

La regista indignata, ma al termine della presentazione in Sala Grande il pubblico le ha regalato 7 minuti di applausi

**Alessandra Magliaro
Francesco Gallo**
VENEZIA

Applausi, sette-otto minuti, dal pubblico della Sala Grande stasera alla prima di "Quando la notte", il film di Cristina Comencini in concorso a Venezia 68. È la conclusione di una giornata, segnata da polemiche per i fischi della stampa stamattina alla prima proiezione, dalle reazioni indignate della regista e dal sospetto che ci sia una tassa da pagare qui alla mostra per un film italiano in gara. Tratto dall'omonimo romanzo edito da Feltrinelli, «è un film sulla maternità, che è un'esperienza grande, che si impara vivendo e che è bella ma anche dura, limitante della propria libertà, ti può far sentire inadeguata. Ma perché nessuno mai dice quanto è dura?», dice la regista del film (in sala dal 28 ottobre distribuito da 01), impegnata da un anno nel nuovo movimento femminile "Se non ora quando".

Il tema "tabù" s'intreccia con le polemiche sull'accoglienza alla prima proiezione stampa ieri mattina in sala Darsena, dove

tra il pubblico italiano ma anche internazionale di accreditati giornalisti e industry, in molti hanno riso durante scene cruciali della seconda parte del film, quelle dell'amore tra i protagonisti Timi-Pandolfi, e al termine tra pochissimi applausi si sono sentiti molti dissensi, tra fischi e ripetuti buuu. «La reazione è stata inaudita, una reazione atipica - dice la Comencini - ognuno è libero di reagire come vuole ma non credo che nel mio film ci sia una immagine comica o che brilli di grandi battute». Per la Comencini, «non sempre nei festival l'emozione è accettata. In questo film ci sono due tre

momenti molto emotivi e ci vuole coraggio anche a provare emozioni. Ma non credo che i fischi siano arrivati dalle donne».

Solidarietà un po' inaspettata ai fischi arriva dal sottosegretario ai Beni Culturali Francesco Giro. Il film, che ieri sera è stato visto in Sala Grande anche dal ministro Giancarlo Galan, è difeso da Riccardo Tozzi, produttore di "Quando la notte" e marito della Comencini. «Che al termine della proiezione il pubblico linci un film ci sta tutto e lo ca-

pisco, ma che dopo una mezz'ora di proiezione c'è chi destabilizza lo stesso film è una cosa che cambia la percezione di tutti. Non credo a nessun complotto - dice Tozzi - ma c'è stato un gruppo spontaneo che ha fatto questo tipo di operazione destabilizzante». Cristina Comencini, aggiunge «nessuno vuole sentire parlare di maternità, specie gli uomini o far vedere un seno non come oggetto di seduzione ma di allattamento».

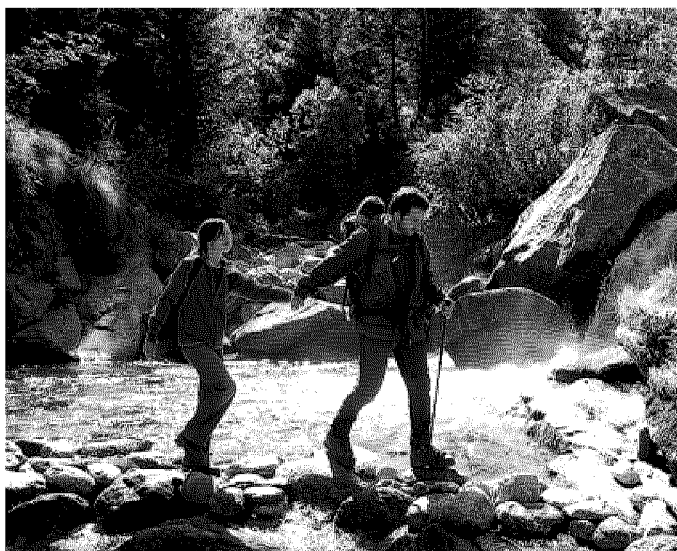
E spiega: «Ci sono momenti in cui una madre si sente persa e di questo non si parla mai, nei romanzi nè al cinema, però sono nell'esperienza comune delle donne, anche di quelle che non hanno avuto figli e l'uomo difficilmente riesce a capire veramente cosa affronta una donna con la maternità».

Nello sviluppo della trama, specie nella prima parte, con questa giovane madre sola per un mese in montagna nell'ultima isolata casa del paese, con il figlio Marco di due anni che piange in continuazione, che la fa disperare e anche una sera perdere le staffe (il bambino batte la testa e a salvarlo è il rude montanaro Filippo Timi), sem-

bra aleggiare lo spettro della madre infanticida di Cogne, Annamaria Franzoni, riconosciuta

colpevole dell'omicidio del figlio.

«Forse nell'inconscio ho pensato a lei ma non ne avevo coscienza», si limita a dire la Comencini. E sarà solo una coincidenza che ieri a "Controcampo" passi "Maternity Blues" di Fabrizio Cattani sulle madri infanticide di Castiglione delle Stiviere. Alla regista interessava «l'ambivalenza dei sentimenti e la fatica che si fa per emergere dai conflitti. Tra madre e bambino volevo rimettere al centro l'uomo». Dice polemica Claudia Pandolfi, nella vita giovane mamma: «in Italia è ancora difficile parlare di questi argomenti». I dissensi più forti sono stati sulle scene d'amore e i dialoghi dell'ultima parte del film. Filippo Timi la prende con ironia: «Ammettiamolo - dice - Manfred, il mio personaggio è per alcuni aspetti comico. E talmente chiuso da risultare a tratti divertente ma se sono diventato un attore cane tutto di un botto allora comincio ad abbaiare. Mentre giravamo facevo incubi, mi sono lobotomizzato guardando i Simpson, questo film mi ha straziato». ◀



Claudia Pandolfi e Filippo Timi in una scena di "Quando la notte" e la regista Cristina Comencini sul red carpet

TWITTANDO DAL LIDO

di ANDREA MARTINI

Proiezione in sala Perla di un pauroso film horror in 3D. Il panico nasce però, a sorpresa, da tutt'altra esperienza: gli spettatori con o senza occhiali vedono le stesse immagini.

Si è tenuto un serio convegno sul futuro dei festival. A fortissimo rischio, sembra. Perché ne nascono dei nuovi come funghi e i vecchi messi male ricorrono all'accanimento terapeutico?

Il soggetto di "4:44" è simile a "Melancholia" di Lars von Trier. Willem Dafoe, protagonista del film di Abel Ferrara, ma anche del precedente di Lars, avrà gettato uno sguardo sugli appunti del regista danese?



IL LIDO DAI MILLE COLORI



LA BIONDA

Andrea Osvalt con la pellicola **"Maternity blues"** in giallo crema (Prisma)



LA MORA

Sharon Tal con il film **"The Exchange"** in elegante blu elettrico (Ansa)



Venezia, l'Italia in gara

Comencini

«I fischi e le risate? L'emozione fa paura»

La regista difende il suo «Quando la notte»

Titta Fiore

INVIATO A VENEZIA

Divide la Mostra «Quando la notte» di Cristina Comencini, passato ieri in concorso tra le polemiche. E subito diventa un caso il suo film sulla maternità e sulla solitudine delle donne di fronte a un amore e una responsabilità così assoluti, come spesso accade quando a scendere in campo è l'Italia. Caldi applausi alla proiezione ufficiale con il ministro della Cultura Galan, dissensi modulati con fischi, risate e buh a quella della stampa. Soprattutto i dialoghi della seconda parte della storia, quando il rapporto tra il ruvido montanaro Filippo Timi e la giovane madre infelice Claudia Pandolfi si trasforma in sentimento, hanno colpito per la loro letterarietà. «Una reazione atipica, inaudita», commenta la regista, «i miei personaggi parlano pochissimo, piuttosto si scambiano grandi silenzi, gesti misuratissimi. Ma nel film ci sono due o tre momenti molto emotivi, ed evidentemente ci vuole coraggio a vivere le emozioni». A chi sarà dispiaciuto? «Non so, non ne ho idea, però non credo alle donne, che ben conoscono il problema. Ma è un fatto che per molti la maternità sia ancora un tabù, nessuno vuole sentime parlare, soprattutto gli uomini che proprio non capiscono che cosa deve affrontare una donna in un periodo tanto delicato della vita. Invece sarebbe ora di mettere l'accento sulla centralità del ruolo del padre, ricordarsi che il bambi-

no è anche dell'uomo». La maternità, infatti, «è un'esperienza grande ma anche dura, s'impara solo vivendo e a volte può farti sentire inadeguata. Ci sono dei momenti in cui una donna può sentirsi persa con il suo bagaglio di dolore».

Così si sente la protagonista, per un mese in montagna da sola con un piccolino di due anni, capace di grandi pianti notturni. Così si sente, per altri versi, il suo vicino, abbandonato prima dalla madre e poi dalla moglie che lo ha lasciato portandosi via i figli: inadatto alla felicità. I due vivono sotto lo stesso tetto, ma non comunicano. Finché una notte il pianto del bambino si interrompe bruscamente, e in modo sospetto. Per ambientazione e atmosfera il racconto sembra alludere al drammatico caso di Cogne. «Non credo di averci mai pensato» replica la regista. «La mia idea era quella di raccontare la solitudine di una madre, di partire da esperienze semplici per arrivare a ragioni profonde e straordinarie. Se c'è stato un riferimento ai fatti di Cogne, io non ne ho avuto coscienza». Riccardo Tozzi, produttore insieme con Rai Cinema e marito della Comencini, torna sulle contestazioni: «Che un film alla fine della proiezione venga linciato lo capisco, ma se dopo una mezz'ora una parte del pubblico lo destabilizza ridendo, allora cambia la percezione di tutti. Credo sia andata così, non penso ad alcun complotto».

Non a caso, nel giorno del passaggio in concorso di «Quando la notte», a Controcampo Italiano si è visto **«Maternity blues»**. La chiama-

no in questo modo, con un eufemismo gentile la depressione post partum che spinge certe madri ad uccidere i propri figli. Il fenomeno è in crescita: secondo il Rapporto Eurispes nel 2010 in Italia è stato compiuto un infanticidio ogni venti giorni. Dietro il gelo dei numeri, drammi privati e un malessere sociale che tende a misconoscere le condizioni sempre più difficili della maternità e il complesso rapporto di amore, senso di inadeguatezza, sacrificio e abnegazione che si cela dietro quello che troppo banalmente viene definito istinto materno. Grazia Verasani ha dedicato al tema una pièce teatrale, «From Medea», Fabrizio Cattani vi si è ispirato per il film visto al Lido.

Protagoniste quattro donne, accomunate dalla stessa colpa e dallo stesso tormento interiore. Le interpreta-no Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani e Marina Pennafina. Nell'ospedale psichiatrico dove si tenta il loro recupero nascono faticose amicizie, emergono laceranti confessioni, si prendono decisioni dolorose ed estreme. Le pareti dell'istituto le isolano e nello stesso tempo le proteggono dal mondo esterno, e i giorni passano in un tempo sospeso di apparente normalità, tra cinismi di facciata e lettere mai spedite. Il film non giudica né assolve queste donne, semplicemente le racconta nel segno della com-passione: perché alla fine «siamo tutti un pozzo profondo», come dice la Verasani parafrasando Schopenhauer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storie di donne Cristina Comencini tra Filippo Timi e Claudia Pandolfi. Sotto, Andrea Osvart

Madri in tilt
«Nessun riferimento al Cogne: voglio solo raccontare la solitudine di una donna»



Il tabù
In «Maternity blues» di Cattani torna il tema delle mamme assassine



VENEZIA. Ha dimostrato di saper scandagliare i sentimenti Fabrizio Cattani che a Venezia ha portato **"Maternity Blues"**, altro fim toscano girato a Massa.

Un film corale, ambientato in una clinica penitenziaria per madri assassine, che intreccia le tragiche storie delle varie pazienti-detenute e la loro difficile convivenza, mettendo l'accento sulla solitudine della condizione femminile anche nella società contemporanea e sul senso di colpa che schiaccia le personalità di quelle sciagurate.

Equidistante dal considerarle eroine maledette o mostri ripugnanti straziati dalla depressione post partum che le spin-

Quando le mamme diventano assassine Il tabù dell'infanticidio secondo Fabrizio Cattani

ge fino all'infanticidio, Cattani, forte di un serio lavoro di ricerca medica e antropologica, si limita a raccontarle con equilibrio e lucidità, ponendosi domande sulla maternità (è un istinto naturale o un modello culturale, frutto di imitazione?) e sul complicato legame amore-odio che unisce madri e figli.

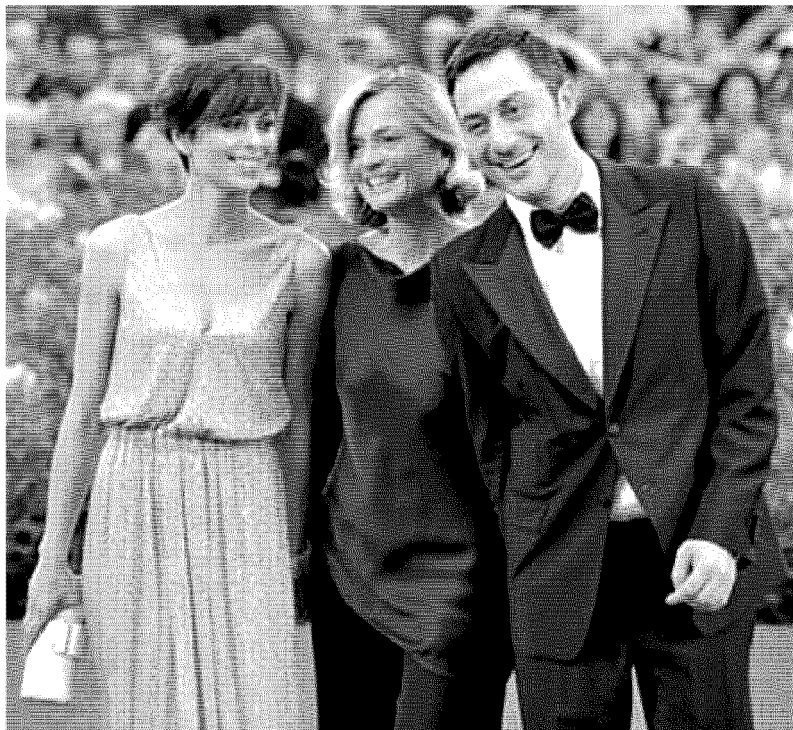
Alieno dalla strumentalizzazione di penosi casi di cronaca come Cogne e affini, quanto dal cadere nella morbosità, **"Maternity Blues"** (sezione Controcampo) fa quello che il

cinema dovrebbe fare sempre: narrare e cercare di capire. La chiave sta nelle parole che un prete dice al marito di una delle protagoniste: il problema di Dio è che non è riuscito a separare il bene dal male e vuole che noi condividiamo **que**sto suo problema, per imparare a perdonare gli altri e anche noi stessi.

Fabio Canessa

"Maternity Blues", girato a Massa, è una storia corale che fa riflettere





Cristina Comencini, regista di «Quando la notte», con Claudia Pandolfi e Filippo Timi sul tappeto rosso; Andrea Osvart, volto di «Maternity|Blues» AFP/ANSA

Dai «buu» agli applausi Comencini a due facce

La figlia d'arte, in concorso a Venezia con *Quando la notte*, fa flop tra i critici e conquista il pubblico: «È difficile parlare di emozioni»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO ARCIDIACONO
VENEZIA

La domanda non è da un milione di dollari, ma la risposta soffia egualmente nel vento. Come si sceglie un film italiano in concorso? Perché si *Quando la notte* di Cristina Comencini, presentato ieri, e perché no altri passati di soppiatto a Venezia in qualche sezione collaterale, come *Cose dell'altro mondo* o i «piccoli» *Scialla!* e *Io sono Li*, di cui molti dicono un gran bene? Questione di cast o di un libro di successo alle spalle? O questione di coraggio, nome, di dosi di Cinecittà nel sangue? Ah saperlo, direbbe quel tizio. Di certo, il film con Claudia Pandolfi e Filippo Timi, nella prima proiezione riservata ai giornalisti, ma pure a una bella dose di addetti ai lavori, è andato incontro a un massacro di ri-

«Abbiamo rotto un tabù, ma non credo che a riderne siano state le donne

CRISTINA COMENCINI
REGISTA «QUANDO LA NOTTE»

«Questo film è soprattutto per gli uomini, è un'esperienza travolgente

FILIPPO TIMI
ATTORE «QUANDO LA NOTTE»

satine, condite da «buu» finali, tanto che la casa di produzione parla di «proiezione destabilizzata». Anche se i due attori danno il meglio, anche se il tema trattato è coraggioso e attuale. E anche se non bastano quei pri-

mi fischi ad ammazzare Comencini & co. Tanto è vero che la proiezione per chi conta, cioè il pubblico, si è poi chiusa con almeno sette minuti di applausi.

La storia Il film è come se avesse due volti, è come la finale Champions di Istanbul per il Milan: prima benissimo, poi malissimo. La Pandolfi (Marina) arriva per un mese in montagna (a Macugnaga, Monte Rosa) col figlio di 2 anni nell'appartamento affittato da Timi (Manfred), un montanaro arrabbiato con le donne. La giornata di Marina è segnata dai pianti, dai capricci, dai pericoli che qualsiasi luogo nasconde per un bimbo piccolo. E fino a qui ci siamo. Soggettive, ritmi serrati, poche parole, la tensione che cresce insieme alla solitudine di una donna alle prese con la rivoluzione imposta alla vita dalla maternità. Risultato indiretto: uno spaccato non retorico del

Paese reale, visto dalla parte di donne giovani, indipendenti, d'improvviso costrette a lasciare il lavoro, con gli asili che mancano, le pappe da preparare e il dogma — tutto italiano — della madre perfetta. Dopo, tra derive alla delitto di Cogne («Non c'entra niente, ma l'accostamento è legittimo», ammette la Comencini), un amore complicato e un paio di dialoghi al limite del grottesco, la fine arriva con fatica. «Nei festival le emozioni non vengono accettate, abbiamo rotto un tabù, ma non credo che a ridere siano state le donne», si difende la regista. «È un film soprattutto per gli uomini» dice Timi, che come la Pandolfi parla di «esperienza travolgente» e di «grande sintonia». Di sicuro, chi volesse figli o chi li ha già avuti potrebbe tentare la visione di coppia. Così, un po' per riconoscersi. O per dire: ma va là.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

MIX

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SCENA LE DONNE FRAGILI DOPO IL PARTO

Il senso di colpa per le fantasie di infanticidio e la depressione post partum. A parlarne l'anno scorso, raccontando la propria esperienza, fu Gwyneth Paltrow, attrice conosciuta a livello internazionale. Ma ad alzare il velo su questa patologia sono soprattutto le statistiche. Secondo l'Istituto Superiore di Sanità, in Italia ne soffrono tra le 50 e le 75 mila donne ogni anno. Ora, a "trattare" in qualche modo il tema, arriva in Laguna anche Giada Colucci, giovane interprete di *Maternity Blues*, per la regia di Fabrizio Cattani e Giorgio Colangeli. Giada veste i panni di una giovane psichiatra, incinta e



NEO-PSICHIATRA Giada Colucci, 23 anni, protagonista del film *Maternity Blues*, presentato a Venezia il 7 settembre nella sezione Controcampo

tirocinante, alle prese con donne in terapia dopo che hanno ucciso i propri figli. Per lei, a soli 23 anni, dopo alcuni ruoli in teatro e in cortometraggi, si tratta del

debutto "in lungo" sul grande schermo. Una prima che è tutta una sfida, data la delicatezza del tema e data l'importanza della location scelta per il debutto.

Docudramma sul post partum

Controcampo

Anche «Maternity Blues» di Cattani indaga il «lato oscuro» della maternità

DA VENEZIA

Dopo la madre in crisi della Comencini sugli schermi del Lido arrivano anche quelle assassine di Fabrizio Cattani che con *Maternity Blues* (tratto dal testo teatrale *From Medea* di Grazia Verasani), nella sezione Controcampo Italiano, affronta il tema della depressione post partum, che spinge alcune donne addirittura ad uccidere il proprio figlio. Le statistiche dicono che in Italia nel 2010 è stato commesso un infanticidio ogni venti giorni. La tesi di fondo del film è la stessa di *Quando la notte*: «il cosiddetto istinto materno non esiste. L'amore di una madre per il proprio bambino non è mai disgiunto dall'odio generato dal dover sacrificare corpo, spazio, tempo, sonno, relazioni, affetti,

lavoro». E la nostra società si dimostra incapace di affrontare il problema in maniera adeguata offrendo sostegno alle madri più fragili. Nel film *Clara* (Andrea Osvart) arriva in un ospedale psichiatrico dove conosce altre donne legate dalla comune colpa di aver ucciso i propri figli. Dalla convivenza forzata emergono dolorose confessioni e un insperato conforto, ma anche il bisogno di perdono e l'incapacità di accettarlo. Se questi complessi e contraddittori personaggi avrebbero avuto bisogno di un maggiore approfondimento, il film ha comunque il merito di trattare un argomento così spinoso senza cadere in facili giudizi o concedersi scontate assoluzioni. Le ragioni per cui una donna commette un simile crimine rimangono un mistero quasi insondabile, ma su quelle madri scende il velo dell'amore e della compassione che le avvicina alle creature di una tragedia antica.

Alessandra De Luca



"Maternity Blues" la depressione post-partum La "colpa" di essere madre



> L'attrice Andrea Osvárt

Roberta Ronconi

Venezia-nostra inviata

Scoppiano, i temi, nel cinema. Non se ne parla per decenni e poi fioriscono improvvisi. La depressione post-partum, la difficoltà di essere madre nei primi anni di un bambino, "i terribili due" come definiscono i ginecologi il secondo anno di età, quello in cui le madri vivono in un tempo che non passa mai, tra pianti, insonnie, raffreddori, febbri, denti... E' la follia che investe Marina (Claudia Pandolfi), protagonista di "Quando la notte" di Cristina Comencini, tratto dal suo romanzo omonimo. Secondo film italiano in concorso, racconta di perdimenti e amori, di una madre spedita in montagna da sola per un mese dal pediatra di rigorosa scuola, di un montanaro (Filippo Timi) abbandonato dalla sua, di madre, in giovane età e ora chiuso dentro la sua scorza di spine e, ovviamente, del loro incontro. La prima mezz'ora di film scorre come un thriller dell'anima, una donna che tenta disperatamente di farsi forza di fronte alle infinite richieste del figlio, con il pubblico che attende da un momento all'altro il cedimento e, chissà, l'infanticidio. Poi, l'incontro con l'altro, la disperazione condivisa e quindi l'amore fanno scivolare il tutto verso un melodramma non voluto. Inevitabile la reazione del pubblico, risate e scoppi di proteste, per un film che nel suo scorrere diventa farsa involontaria. In

conferenza stampa, Cristina Comencini si difende dichiarando che: «le emozioni in un festival sono difficilmente accettate». Avremmo voluto risponderle che le cose funzionano esattamente al contrario. In un festival i critici sono attenti soprattutto a quelle, e si aspettano di esserne investiti ogni volta che siedono in sala. Nel caso di "Quando la notte" il difetto sta proprio nel manico. In una scrittura e in una direzione degli attori talmente asciugata da diventare schematica, quindi prevedibile, quindi involontariamente comica.

Tutt'altro il tenore di "Maternity Blues", seconda opera di Fabrizio Cattani, presentato in Controcampo italiano. Rigoroso, stretto sull'obbiettivo, presenta quattro donne chiuse in un ospedale psichiatrico giudiziario. Quattro storie per quattro infanticidi, a raccontare un'insostenibilità troppe volte non vista, per nulla compresa, secondo la legge sociale che vuole l'istinto materno più forte di tutto. Scritto sotto l'influsso del testo teatrale "From Medea" di Grazia Verasani e coadiuvato dalla supervisione degli psichiatri e dei medici dell'Opg di Castiglione delle Stiviere, "Maternity Blues" punta davvero una lente perfettamente a fuoco su quel limbo, quella bolla d'aria ovattata che si forma tra le mura di una casa e il suo esterno. Tra una donna, i suoi presunti istinti e l'isolamento in cui si ritrova proprio nel momento di massimo bisogno. Forse è una condizione inevitabile, ma è bene conoscerla e darle protezione, perché gli infanticidi sono spesso frutto di quel silenzio.



Controcampo «Maternity Blues»

Scuote e commuove la raggelante normalità delle mamme killer

BRUNA MAGI

■ ■ ■ In parallelo con i meriti fischia a Cristina Comencini, ecco l'altro film che pone un analogo problema. Fuori concorso alla sezione Controcampo, tanto più drammatico quanto più vero, e per questo molto applaudito, sia dalla critica che dal pubblico. Il titolo, *Maternity blues*, termine dolce e ingannatore, è la definizione di una sindrome assassina, la più tremenda, quella della depressione post partum che spinge certe madri a uccidere i propri figli. In percentuale, colpisce il 30% delle mamme, secondo il Rapporto Eurispes, nel 2010 in Italia è stato compiuto un infanticidio ogni venti giorni. Il regista Fabrizio Cattani si è ispirato all'opera letteraria e teatrale *From Medea* di Grazia Versani, sceneggiatrice del film. La location è una struttura unica in Italia, l'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, che accoglie le "figlicide" (tra loro anche quelle che uccidono quando i figli sono già un po' cresciuti), come le definisce con infinita pietas il direttore, che ha collaborato con il regista fornendo la sua esperienza.

Quattro storie parallele, ispirate a clamorosi fatti di cronaca: sono quelle di Clara (Andrea Osvart), Eloisa (Monica Birladeanu), Rina (Chiara Martegiani), Vincenza (Marina Pennafina). Clara è l'ultima arrivata, ha condotto i suoi figli, ma-

schio e femmina, ad annegare nel fiume, quasi con dolcezza: il marito, Luigi, uomo sensibilissimo (Daniele Pecci) riesce ancora ad amarla, nonostante l'infinito orrore.

La bella Eloisa aveva avuto un certo successo come cantante, ma ha amato l'uomo sbagliato, e ucciso il loro figlio. Rina è giovane, ha solo 23 anni, a 16 è rimasta incinta e la madre, invece di aiutarla, la trattava "come una troia": le scrive spesso un giovanotto che l'ha vista sui giornali e in Tv, lei vuole illudersi che nel suo futuro esisterà ancora l'amore.

Vincenza è la più anziana, sei anni prima ha infilato il più piccolo dei suoi tre figli nella lavatrice e ha seguito l'operazione di lavaggio seduta davanti all'oblò, non ne poteva più delle loro urla e dei tradimenti del marito, indifferente alle sue fatiche.

Qualcosa, a vederle, ti gela il cuore: è la normalità indifferente con la quale nella struttura badano a se stesse, lavano, stirano, preparano dolci per Natale. E lo spettatore, raggelato, pensa che forse l'istinto materno sia solo un modo di dire. Poi una di loro è assalita da crisi epilettiche, altre si armano di coltelli. E scopri la determinazione al suicidio, covato dentro per sempre, cercando la liberazione da se stesse.



«Maternity blues» quattro donne accomunate da un dramma

di TITTA FIORE

VENEZIA - La chiamano «maternity blues», con un eufemismo gentile, la depressione post partum che spinge certe madri ad uccidere i propri figli. Il fenomeno è in crescita: secondo il Rapporto Eurispes nel 2010 in Italia è stato compiuto un infanticidio ogni venti giorni. Dietro il gelo dei numeri, drammi privati e un malessere sociale che tende a misconoscere le condizioni sempre più difficili della maternità e il complesso rapporto d'amore, senso di inadeguatezza, sacrificio e abnegazione che si cela dietro quello che troppo banalmente viene definito istinto materno. Grazia Verasani ha dedicato al tema una pièce teatrale, «From Medea», Fabrizio Cattani vi si è ispirato per un film che si intitola, appunto, «Maternity blues», presentato alla Mostra in Controcampo Italiano.

Protagoniste quattro donne, accomunate dalla stessa colpa e dallo stesso tormento interiore. Le interpretano Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani e Marina Pennafina. Nell'ospedale psichiatrico dove si tenta il loro recupero nascono faticose amicizie, emergono laceranti confessioni, si prendono decisioni dolorose ed estreme. Le pareti dell'istituto le isolano e nello stesso tempo le proteggono dal mondo esterno, e i giorni passano in un tempo sospeso di apparente normalità, tra cinismi di facciata e lettere mai spedite. Il film non giudica né assolve queste donne, semplicemente le racconta nel segno della compassione: perché alla fine «siamo tutti un pozzo profondo», come dice la Verasani parafrasando Schopenhauer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Mostra del Cinema

La Comencini divide Venezia

I critici contestano «Quando la notte»
una storia che ricorda il caso Cogne
La regista: qui non amano le emozioni

SERVIZIO ALLE PAGINE 32 E 33

Buu e sghignazzi per Comencini “Venezia non ama le emozioni”

“Quando la notte” con Timi e Pandolfi riecheggia la tragedia di Cogne
La regista: “Maternità argomento tabù”. Il pubblico invece applaude commosso

**Hanno
detto**

Claudia Pandolfi

«Si tratta di un film duro, intimo
le risate erano isteriche. Sul set
un'esperienza travolgente
da olimpiade, lo dico da madre»

Filippo Timi

«Difficoltà? A parte la balbuzie
durante le riprese facevo
degli incubi ed ero costretto a
lobotomizzarmi coi Simpson»

IL PRODUTTORE TOZZI ACCUSA

«Un fenomeno destabilizzante che
ha coinvolto un gruppetto e può
aver cambiato percezione del film»

«MATERNITY BLUES»

Nello stesso giorno anche
il film sulle mamme assassine
di Fabrizio Cattani

il caso

FULVIA CAPRARA
INVIATA A VENEZIA

Una madre e un bambino, soli nella quiete delle montagne, all'ombra dei ghiacciai perenni che levano il fiato, cuore a cuore dalla mattina alla sera, con il sole e con la pioggia, e soprattutto di notte, quando buio e silenzio accrescono l'angoscia di un pianto che non si ferma mai. La madre si chiama Marina (Claudia Pandolfi) e fa subito pensare ad Annamaria Franzoni e al delitto di Cogne perché, fin dalle prime scene, la vediamo, instabile e affaticata, camminare in bilico sull'orlo del baratro, da una parte l'affetto e la dedizione materni, dall'altra l'odio e l'esplosione della violenza.

Cristina Comencini, autrice di *Quando la notte*, il romanzo da cui ha tratto il film, è consapevole di aver messo mano all'intoccabile tabù della maternità. E attribuisce a quest'azzardo l'ondata di fischi alla fine della proiezione stampa e le risate in coincidenza con momenti

che di comico non hanno proprio nulla. Diversa l'accoglienza del pubblico, che ha applaudito commosso per 8 minuti.

In un attimo *Quando la notte*, seconda pellicola italiana in concorso, diventa il caso del giorno: «Una cosa del genere non mi era mai capitata, ma certo il film è molto duro, descrive sentimenti delicati e può provocare una reazione di rigetto, tanto più in un Festival dove la tendenza a rifiutare le emozioni può diventare violenta. Ero stata ottimista, il romanzo è andato molto bene, pensavo che il tabù non fosse così tanto radicato, e invece il cinema, con la forza delle immagini, colpisce forte, più di tutto». Le risate a sproposito, osserva la regista, sono sintomi di «angoscia, dimostrano che la vicenda contiene qualcosa di estremo e disturbante, un'idea che risulta insopportabile».

Se poi succede che quell'idea riporti alla mente uno dei fatti di cronaca nera italiana più seguiti, allora le reazioni possono amplificarsi, soprattutto nella seconda parte, quando prevale il racconto della passione sbocciata tra la Marina e Manfred (Filippo Timi), la guida alpina scontrosa e solitaria che vive nell'appartamento di sotto. Si deve a lui il salvataggio del bambino, durante una di quelle interminabili nottate, quando Marina non ce la fa più e lui, dopo aver sentito il rumore di un tonfo, la trova nascosta in un angolo, immobile, davanti al corpo del bimbo che perde sangue dalla testa: «Lo amo, ma mi capita di odiarlo - confesserà più tardi -. Certe volte vorrei

andarmene e lasciarlo a qualcuno...».

Quella notte è successo di peggio: «...era un pianto che ti buca il cervello, ho sentito dentro di me una violenza terribile, credo di averlo...». Comencini stempera i riferimenti ai fatti di Cogne: «Beh, se ci sono, sicuramente sono inconsci, me ne sono accorta dopo. La mia protagonista è borderline, quello che le accade deriva da una situazione di solitudine che quasi tutte le mamme hanno conosciuto, la classica vacanza tra i monti, suggerita dal pediatra come rimedio per bambini troppo gracili...». Dentro quei silenzi, davanti a quei panorami di severa bellezza, gli stessi che occupavano le giornate di Annamaria Franzoni, può accadere di sentirsi sperduti: «Perché non lo dice nessuno che è così duro? - si chiede Marina -. Tutti pensano che fare la madre sia così normale...». E invece non lo è: «Le donne sanno esattamente che cos'è la maternità, anche se non l'hanno mai davvero raccontata a nessuno. Sanno che s'impara d'un colpo, che è fatta di ambivalenza dei sentimenti». Sanno, dice ancora la regista, quanto sia grande la «difficoltà di ge-



stire un bambino. Può succedere di diventare eroine perché si è riuscite ad andare a fare la pipì senza che il bambino si sia ammazzato». Altre volte, invece, non si riesce a superare la prova: «Percorrere il limite tra devianza e normalità mi ha sempre interessato».

Non è un caso che ieri al Festival sia stato proiettato anche *Maternity blues* di Fabrizio Cattani, storie di donne che scontano con la reclusione, i crimini compiuti sui loro figli: «Nel 2010 - fa sapere il regista - ci sono stati 20 infanticidi, vuol dire più di uno al mese».

Claudia Pandolfi ha condiviso la visione della regista: «Ho sempre pensato di avere istinto materno, ma in realtà nessuno ti insegna ad essere genitore, rischiamo tutti di non essere preparati, anche nel nostro caro Paese che sembra proteggerci e invece non lo fa». Ci vuole poco per sbagliare: «Anche a me è capitato di avere avuto, una volta, una reazione inappropriata, ed è bello poterne parlare con altre donne».

In questo scenario, così profondamente femminile, Comencini ha collocato la figura di un uomo complesso, segnato dal doppio abbandono, della madre e poi della moglie: «E' necessario che nel dualismo tra mamma e figlio a un certo punto si faccia avanti un maschio, in grado di separare, di riportare l'equilibrio». Filippo Timi confessa di aver vissuto, sul set, momenti complicati: «La fatica era tornare in albergo la sera, in un posto chiuso in mezzo alle montagne, sono stato costretto a lobotomizzarmi vedendo i Simpson». I fischi lo hanno colpito: «Ammettiamolo, il mio personaggio per certi aspetti è comico, talmente chiuso da apparire quasi divertente. Però se sono diventato un attore cane tutt'insieme, allora mi metto ad abbaiare».

Venezia Risate e buuu per «Quando la notte» della regista in concorso Non convince la storia di una madre fragile. Applausi ad Abel Ferrara

Dramma da ridere

Fischciata la Comencini:

«Non amano le emozioni»

Controcampo

«Maternity Blues»

con la Osvart ha invece

riscosso consensi

In gara per il Leone

Ferrara racconta la fine

del mondo e Shangjun

la vendetta di un uomo

dall'inviato a Venezia

Dina D'Isa

■ Comencini fischciata. Pochi applausi, tanti buuu e fischi a fine proiezione stampa di «Quando la notte» di Cristina Comencini, in corsa per il Leone d'Oro a Venezia 68. Il secondo film italiano in concorso non è stato ben accolto: nella proiezione stampa molte risate durante le scene più drammatiche, quelle che invece avrebbero dovuto strappare commozione e lacrime, in una storia incentrata sulle difficoltà dell'amore e della maternità con Claudia Pandolfi e Filippo Timi. Il film che punta in alto, tra atmosfere montane, scene in penombra e tanti silenzi, scorre su quella sottile linea dove è molto facile cadere nel ridicolo. Il

film girato a Macugnaga, ai piedi del Monte Rosa, e tratto dall'omonimo romanzo della Comencini pubblicato da Feltrinelli, descrive una madre esasperata dal pianto del suo bambino di due anni, al punto da scaraventarlo per terra con violenza. Inevitabile non fare il parallelo con la vicenda di Cogne. E anche l'happy end, con tanto di sesso tra i due protagonisti avvinghiati in un amplesso, non ha convinto suscitando ilarità fuori luogo. Scritto dalla Comencini con Doriana Leoneff, «Quando la notte», prodotto da Cattleya in collaborazione con Rai Cinema, verrà distribuito da 01 a ottobre. «La reazione alla prima stampa è stata inaudita, Atipica - si difende la Comencini a fianco dei due protagonisti e degli altri attori, peraltro bravissimi, Michela Cescon, Thomas Trabacchi, Denis Fasolo, con i produttori Riccardo Tozzi della Cattleya e Paolo Del Brocco di Rai Cinema - Nessuno vuole sentire parlare di maternità, soprattutto gli uomini, far vedere un seno non come oggetto di seduzione ma di allattamento evidentemente sconcerta. Non sempre

nei festival l'emozione è accettata. In questo film ci sono momenti molto emotivi e ci vuole coraggio anche a provare emozioni. È una storia sulla maternità, un'esperienza grande che si impara vivendo e che è bella ma anche dura, limitante della propria libertà, ti può far sentire inadeguata. Ci sono momenti in cui una madre si sente persa e di questo non si parla mai, nei romanzi né al cinema, però sono nell'esperienza comune delle donne, anche di quelle che non hanno avuto figli e l'uomo difficilmente riesce a capire veramente cosa affronta una donna con la maternità. Infine, sullo spettro della madre infanticida Annamaria Franzoni che aleggia nel film, Comencini spiega che «forse nell'inconscio ho pensato a lei ma non ne avevo coscienza». Per Riccardo Tozzi, produttore e marito della Comencini «che al termine della proiezione il pubblico linci un film ci sta tutto e lo capisco, ma che dopo una mezz'ora di proiezione c'è chi destabilizza lo stesso film è una cosa che cambia la percezione di tutti. Non credo a nessun complotto, ma c'è stato un gruppo spontaneo che ha fatto questo tipo di operazione destabilizzante». La butta invece più sull'ironico il protagonista Filippo Timi: «Ammettiamolo, il mio personaggio è



per alcuni aspetti comico, è talmente chiuso da risultare a tratti divertente, ma se sono diventato un attore cane tutto di un botto allora comincio ad abbaiare».

Maternity Blues. Non tutti i film sulle maternità inadeguate o negate sono stati però contestati. Applausi sono infatti arrivati per «Maternity Blues» (Controcampo) di Fabrizio Cattani, con Andrea Osvar e Marina Pennafina, che dipinge uno sconvolgente ritratto in quattro parti sulle storie di quattro donne che, sotto la pressione della maternità, compiono gesti estremi finendo ricoverate in un ospedale psichiatrico.

Ferrara e la fine del mondo. «Quando sai che devi morire e che il mondo finirà, alla fine devi accettare la cosa. Due sono le cose certe nella vita: le tasse e la morte. Delle prime sappiamo che dipendono dal fisco, della morte invece non sappiamo da chi dipende». La pensa così il regista cult Abel Ferrara (reso famoso dal suo «Cattivo tenente») e tornato al Lido in concorso con «4:44 L'ultimo giorno sulla Terra», che alla prima stampa ha avuto molti applausi. Il film racconta una fine del mondo vissuta in un appartamento di New York, dove

una coppia (Willem Dafoe e Shanyn Leigh) aspetta la morte tra sesso, chiacchiere su skype, tg, liti e conti da chiudere. Mentre il cielo diventa verde smeraldo e poi è davvero la fine. La coppia si abbraccia su un enorme cerchio dipinto dalla pittrice aspettando quello che deve accadere e accadrà.

Black Block. È il titolo volutamente provocatorio, tra testimonianze, filmati e ricostruzioni di quello che è accaduto 10 anni fa al G8 di Genova con la scelta precisa di dare voce solo ai manifestanti, al racconto delle parti offese. «Racconti che sono stati fatti anche durante i processi, ma i media non l'hanno ripresi», sottolinea Carlo A. Bachshmidt, regista del documentario (da domani al Politecnico Fandango di Roma) presentato ieri a Controcampo e prodotto da Domenico Procacci. L'intenso, anche scioccante, filmato sulle violenze durante il G8 di Genova 2001 con il blitz notturno alla scuola Diaz e le torture alla caserma di Bolzaneto, «è nato da un progetto collettivo di chi ha vissuto quei giorni e non ha mai perso il contatto - ha proseguito Bachshmidt - Da lì, l'osmosi con il progetto cinematografico della Fandango, il film sulla Diaz che Daniele Vicari ultimerà proprio oggi.



Dai cuori infranti
alle madri omicide

L'amore raccontato con tanti silenzi

QUANDO LA NOTTE, di Cristina Comencini, con Claudia Pandolfi, Filippo Timi, Italia, 2011. CONCORSO.

Sono un ammiratore di Cristina Comencini. Per i romanzi che scrive, per i film che poi ricava da quegli stessi romanzi. E lo sono anche di più ora, dopo il suo nuovo film, "Quando la notte", che ha tratto da un suo bel romanzo con lo stesso titolo. Un amore che si annuncia, tra non poche difficoltà, e che, alla fine, pur volendolo i protagonisti, non riuscirà a realizzarsi. In climi trattenuti e sospesi, attraversati da simboli lievi al momento di chiudere.

Lei Marina, con un figlio di due anni, lui Manfred, separato dalla moglie. Si incontrano in montagna dove lui fa la guida alpina e dove lei ha deciso di prendersi una vacanza. Ma il bambino gliela guasta, piange tutta la notte, di giorno è pieno di esigenze, così ecco che lei gli si ribella, duramente, e Manfred, polemico, se ne accorge. Però, curiosamente, anche quella circostanza li unisce, pur in modo inespresso, così anni dopo lei tornerà per incontrarsi di nuovo con lui. Ma tutto, appunto, rimarrà allo stato di intenzioni.

Sguardi, silenzi, momenti non detti che sostituiscono per il ci-

nema i tanti monologhi interiori di cui era ricco il romanzo. Si segue affidandosi spesso all'intuizione e trovando, implicite in ogni passo, la spiegazione e la logica, anche quando si propongono fatti in apparenza esteriori, con sapori di cronaca, però, sempre apparenti. Si respira un saldo intimismo, si aderisce, anche con emozioni, a molto più di quello che ci vien raccontato. Perché tutto affiora se non dall'inconscio certo da pensieri segreti che i personaggi si palesano quasi di riflesso, privilegiando, appunto, il silenzio.

Esprime tutte queste cifre soprattutto la recitazione di Claudia Pandolfi, con un viso che sa farsi maschera muta ma carica di tensioni e di drammi. L'asseconda con accenti fermi Filippo Timi che, pur in apparenza più scoperto, è votato anche lui al non detto.

MATERNITY BLUES, di Fabrizio Cattani, con Andrea Osvar, Chiara Martegiani, Daniele Peci, Italia, 2011. CONTROCAMPO.

Almeno una citazione, ora, per un'opera seconda, "Maternity Blues", scritta e diretta da Fabrizio Cattani, specialmente noto (e premiato) nel settore dei cortometraggi. Lo spunto l'ha tratto da un testo letterario di Grazia Verasani, "From Me-

dea", il cui titolo introduce subito nel tema, che è quello dei matricidi.

L'azione, così, si svolge per intero in un ospedale psichiatrico in cui si fanno a poco a poco emergere in primo piano quattro donne responsabili, ciascuna, di aver ucciso i propri figli. Le seguiamo, con alle spalle situazioni diverse ma tutte adesso accomunate dalla coscienza di una colpa che, nonostante un clima accogliente e comprensivo attorno, per nulla claustrofobico, porterà una a suicidarsi, mentre un'altra, pur perdonata dal marito, preferirà condannarsi per sempre alla solitudine.

Un seguito di facce e di gesti, affidato ad immagini asciutte fino al riserbo, in cifre in cui, sulla condanna o sul perdono, trova spazi più intensi la pietà.

Tutti molto attenti e precisi gli interpreti. Vi spicca in mezzo, nelle vesti dolorose della donna che rifiuta la comprensione pur sofferta del marito, Andrea Osvar, già vista, e altrettanto apprezzata, nel primo film di Cattani, "Il Rabdomante".



«Maternity Blues»

Le madri assassine
in arrivo a Venezia

MILANO — Clara ha annegato il suo bimbo in un laghetto. Eloisa ha soffocato il suo con un sacchetto di plastica. Rina ha spinto la testolina della piccola giù giù nella vasca da bagno. Vincenza ha infilato il suo bebè in lavatrice, e ha premuto l'avvio... Donne che uccidono i figli. Scene di horror familiare, cronache nerissime che affollano i giornali in ogni loro macabro dettaglio. Lasciando insoluta l'unica grande domanda: perché? Eppure le mamme assassine esistono. Squilibrate, stressate, depresse. Malate di «blues», stato d'animo triste e dissonante come la musica omonima. E *Maternity Blues* s'intitola il film di Fabrizio Cattani tra qualche giorno alla Mostra di Venezia in Controcampo. Protagoniste quattro donne, quattro attrici in gara di bravura, Andrea Osvart, Monica Birladeanu, Chiara Martegiani, Marina Pennafina, rinchiusi in un ospedale psichiatrico giudiziario per lo stesso, terribile, crimine: infanticidio. Tra quelle mura si dipana la condanna più feroce: fare i conti con il senso di colpa, tornare e ritornare su quel gesto fatale. Che ha cancellato una piccola vita e azzerato insieme un'altra, quella della sua carnefice. «Una madre che uccide la propria creatura è psicologicamente e culturalmente inaccettabile. Un grumo di violenza da rimuovere, da confinare nella categoria della pazzia», commenta Cattani. «Ma quel che affiora è solo la punta di un iceberg. Gli infanticidi sono in aumento, pochi gli acclarati, tanti i non registrati come tali. La struttura familiare è cambiata, la donna si ritrova a dover far fronte da sola allo stillicidio dei pianti notturni e delle pappe, succube di un esserino prepotente, usurpatore del suo tempo e del suo spazio». Basta poco per perdere il controllo, avvisa il regista che ha visitato l'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere, unico in Italia a ospitare quelle donne disgraziate. «Chi arriva lì deve affrontare un percorso psicanalitico e farmacologico. Per una lenta presa di coscienza ma anche per sventare un suicidio sempre in agguato. Perché uccidere un figlio è come uccidere se stesse». Senza mai indulgere in effetti né dare giudizi, il film va a mettere il dito sul tasto più scottante: l'istinto materno. «Non esiste — sostiene Cattani —. Un mito da sfatare. La maternità non è solo "naturale", bisogna tenere conto delle componenti culturali, psichiche. Di eventuali violenze e traumi subiti». Spesso la madre che uccide nega il crimine. «Si chiama "amnesia dissociativa". Quel che ha fatto è così spaventoso che lei stessa non può accettarlo. Il caso di Annamaria Franzoni è esemplare. I flash back sulla realtà a volte arrivano ma a volte no».

Giuseppina Manin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTROCAMPO

Cantieri aperti e amori in corso

di Luigi Painsi

Il dolore, la difficoltà di vivere, e insieme la ricerca di figure di riferimento, il desiderio di uscire da una situazione di stallo. Da molto tempo il cinema italiano d'autore (e non solo) ruota intorno a queste problematiche esistenziali, declinandole in tutte le possibili variazioni: la fatica di diventare adulti, la raffigurazione di padri sfuggenti o addirittura assenti, di madri alla ricerca perenne di qualcosa che non trovano.

Ed è appunto per sondare i percorsi sotterranei del cinema tricolore, nella speranza mai morta di trovare nuovi talenti e nuove frontiere, che è nata nel 2009 la sezione «Controcampo italiano». Nelle intenzioni del direttore della Mostra, Marco Müller, che l'ha fortemente voluta, Venezia non poteva e non può essere impreparata a decifrare e, nei casi più fortunati, ad anticipare gli orientamenti più vitali del cinema italiano. «Controcampo» è stata una conseguenza di questa vocazione a proporre cantieri narrativi, lavori in corso, ricerche di scenari potenziali del racconto cinematografico italiani.

Sette è il numero magico dell'edizione 2011. Sette sono i lungometraggi, e sette sono anche i "corti" e i documentari che vengono ad affiancarsi, proprio per sottolineare il percorso di ricerca a tutto campo. C'è chi si presenta con un'opera prima (ad esempio lo sceneggiatore Francesco Bruni, autore di *Scialla*, e il giovane milanese Michele Rho, che firma *Cavalli*) e chi invece arriva da un percorso dietro la macchina da presa già molto lungo (come Ricky Tognazzi, in concorso con *Tutta colpa della musica*).

E ancora, fra i registi di "lungo corso", ci sono i Manetti Bros (al secolo i fratelli Antonio e Marco), freschi realizzatori di *L'arrivo di Wang*. In questo caso, le tematiche esistenziali sembrano sposare un altro tema sempre più pressante nella società italiana, quello delle problematiche legate alla massiccia immigrazione extraco-

munitaria. Protagonista un'interprete di cinese, Giada, che si trova di fronte un compito tanto urgente quanto misterioso: l'interrogatorio da parte di un agente di polizia che non va troppo per il sottile di quel Wang cui fa cenno il titolo. Chi è? Perché quando finalmente la sua vera identità viene svelata la vita di Giada non sarà più quella di prima?

Il tema del padre che non c'è appare al centro del già nominato *Scialla*. Un'espressione presa dal gergo giovanile della Capitale, che si può rendere con «stattene tranquillo», «lascia perdere». Qui il protagonista ha quindici anni, è un adolescente pieno di ansie che ha vissuto sempre senza punti di riferimento. E quando arriva l'incontro con un professore che campa dando lezioni private (lo interpreta uno degli attori più presenti nel cinema italiano di questi anni, il sempre intenso Fabrizio Bentivoglio) sembra finalmente essere arrivato il "faro" che da sempre cercava, fatte salve ovviamente tutte le immaginabili complicazioni della vicenda.

Di madri mancate, di profondissime angosce femminili tratta *Maternity Blues*, opera seconda di Francesco Cattani. Quattro le donne che interagiscono, rinchiusi in un ospedale psichiatrico giudiziario. Sono tutt'e quattro colpevoli dell'atto più terribile ed estremo che una donna possa compiere, l'infanticidio. Perché l'hanno fatto? Quale distruttivo percorso ha segnato le vite di queste Medee? Ancora interrogativi, ancora angosce, ancora senso di sfiducia profondo in un presente che pare assolutamente privo di senso.

Per fortuna che appare all'orizzonte Diego Abatantuono, a regalarci forse qualche accenno di riso. Il film che interpreta, *Cose dell'altro mondo*, di Francesco Patierno, è arrivato sui giornali prima della Mostra, complice le polemiche che l'hanno accompagnato. Nella storia di un imprenditore del Nord Est che gioca (?) a fare il super-razzista c'è chi ha voluto vedere un eccesso di critica nei confronti della parte più laboriosa del Paese.

A parte le discussioni pre-Mostra, quello che intriga è l'assunto del film: e se un bel giorno ci si svegliasse senza più un extracomunitario? Chi farebbe i lavori umili e pesanti che ora si sobbarcano? Belle domande, bella provocazione da parte del partenopeo Patierno, che si è fatto le ossa, fra l'altro, con una lunga e fruttifera collaborazione in *Rai*.

Qualche nuvola, opera prima di Saverio Di Biagio, si concentra sulle borgate romane. Una storia d'amore tra due giovani, un lui e una lei che non chiedono molto alla vita, se non un normale, quotidiano tranquillo. Ma (ovviamente non ci può non essere un "ma") lui va a lavorare in centro, e lì scopre che c'è dell'altro a questo mondo...

Strano, eccentrico si presenta *Cavalli* di Michele Rho, anche questa un'opera prima (fra gli interpreti anche Asia Argento). I cavalli del titolo, Sauro e Maio, sono due stupendi animali non ancora domati, lasciati in eredità dalla madre ai suoi due figli. Forse è troppo facile pensare a un parallelo tra i destini dei quadrupedi e dei ragazzi, tuttavia è inevitabile che i loro destini finiscano per intrecciarsi.

Infine il "veterano" Ricky Tognazzi, che presenta uno squadrone di celebrità, a partire da Stefania Sandrelli: accanto a lei, in *Tutta colpa della musica*, lo stesso regista, Elena Sofia Ricci, Marco Messeri e altri ancora. Un uomo di mezza età avanzata, una famiglia stanca, il baluginare di una nuova storia affettiva, con una donna più giovane di lui.

Amori in corso, ancora una volta, anche questo un eterno tema del cinema italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Osvart, 32 anni, nata a Budapest, è una delle madri assassine di *Maternity blues*. Ora è in Canada sul set della serie tv *Transporter*.

La Medea che viene dall'Est

Ne è vittima una donna su tre, spesso è solo un disturbo temporaneo, ma nei casi più gravi la depressione post partum porta la madre a uccidere il proprio figlio. *Maternity blues*, di Fabrizio Cattani che vedremo alla Mostra di Venezia, si preannuncia come un vero pugno nello stomaco, perché proprio di questo parlerà. Una riflessione amara sulla solitudine, un'accusa a una società che chiude gli occhi di fronte al disagio. Andrea Osvart, che con il suo viso angelico e il fisico da top model avrebbe potuto continuare a calcare le passerelle, non ha avuto paura di diventare in questo film scomodo Clara, una delle madri assassine che scontano la loro pena tra le mura di un ospedale psichiatrico. E si è appassionata a questo ruolo più che a quello avuto in *Spy game*, dove recitava accanto a Brad Pitt e Robert Redford. Ma ora si consola in Canada, sul set della serie tv *Transporter*, prodotta da Luc Besson.

Silvia Orlandini



Al Lido per dimenticare Sanremo

Osvart: «Un ruolo di mamma assassina, la mia sfida di attrice»

*«Aver fatto la valletta all'Ariston nel 2008 malgrado il successo mi ha penalizzata»
«Scartata dai registi che mi consideravano un personaggio soltanto televisivo»*

di PIER PAOLO MOCCI

ROMA - Da valletta di Sanremo al ruolo di Grace Kelly, un progetto accantonato per la prematura scomparsa del produttore Carlo Bixio. Da una serie americana firmata Luc Besson fino alla Mostra di Venezia dove, il 7 settembre, nella sezione Controcampo Italiano, Andrea Osvart scuoterà il Lido nel ruolo della madre infanticida di «Maternity Blues». E' sempre più definito il percorso artistico dell'ex modella ungherese, 32 anni, divisa tra l'Italia e l'estero, tra televisione e cinema. Una bellezza acqua e sapone, un'eleganza innata. C'è solo un cruccio che infastidisce Andrea: essere considerata, da una parte del cinema italiano, un personaggio televisivo.

«Ancora qualche anno - sorride lei - e il mio percorso di purificazione sarà, forse, definitivamente compiuto». Il grande schermo rimprovera a Osvart di essere salita sul palco più prestigioso e ambito della scena nazional-popolare italiana. «Sanremo è una macchia che non si riesce a lavare facilmente - continua l'attrice con ironia - ed io che pensavo di aver raggiunto un traguardo importante».

Osvart, davvero le rimproverano di essere salita sul palco dell'Ariston come valletta?
«Sì, c'è uno zoccolo duro del cinema italiano davvero intransigente. Registi che fanno anche difficoltà a farti un provino, che ti bollano come televisiva, anche con un certo disprezzo. Sanremo mi ha dato un successo personale incredibile, senza precedenti, con riscontro immediato, in Italia e all'estero. Da allora non ho smesso di fare serie-tv e fiction, la Rai mi tiene sempre in grande considerazione. Ma per l'intelligenza cinematografica aver fatto il festival della canzone è una colpa, una punizione da espiare. Se lo avessi saputo, chissà se avrei accettato: non

pensavo potesse essere un boomerang».

Comunque ha girato «Maternity Blues».

«E' stata una sfida vera. Avevo già lavorato con il regista Fabrizio Cattani nel film Il raddomante. Nonostante il budget molto basso, non ho esitato un attimo. Fabrizio ha avuto il coraggio di affrontare un tema davvero delicato e ho voluto mettermi alla prova. Mi sono preparata con il metodo insieme alla mia insegnante di recitazione. Ho dovuto vivere il personaggio come se fossi io e ho attraversato, anche se solo interiori, momenti molto bui distruggendo ciò che amavo di più della mia vita per avvicinarmi al dolore e alla pazzia di una madre. Ma non è un film su delle assassine, bensì qualcosa di più profondo e commovente. Con performance da parte delle mie colleghe (Monica Barladeanu, Marina Pennafina, Chiara Martegiani) che si vedono di rado in Italia».

E il progetto su Grace Kelly?

«Sarebbe stato un onore interpretare la principessa di Monaco, stavo familiarizzando con la biografia di questa magnifica donna mentre un gruppo di sceneggiatori si stava accingendo a scrivere il copione. Poi, improvvisamente, è venuto a mancare il produttore Carlo Bixio e la produzione è stata sospesa. Non so se questo progetto verrà mai ripreso. Per me Carlo era anche un amico e senza di lui sarà tutto più difficile».

Cosa sta facendo in questo momento?

«Sto girando in Canada Transporter, sono la protagonista femminile. E' la serie tv di 12 puntate prodotta da Luc Besson basata sul successo internazionale dei film per il cinema. E' una serie d'azione con tanti intrighi, macchine che schizzano ad altissima velocità e segreti. Interpreto un'ex agente della Cia, anche lei con i propri segreti. La prima puntata è stata diretta da Stephen Williams, il regista di Lost. È stata un'esperienza grandiosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riminese Chiara Martegiani alla Mostra del cinema di Venezia

FILM SU INFANTICIDE

RIMINI. Quattro donne diverse tra loro, ma legate da una colpa comune: l'infanticidio. All'interno di un ospedale psichiatrico giudiziario, trascorrono il loro tempo spiando una condanna che è soprattutto interiore: il senso di colpa per un gesto che ha vanificato le loro esistenze. Si annuncia scioccante **Maternity blues**, il film sulle madri infanticide diretto da **Fabrizio Cattani** che vede tra le protagoniste la riminese **Chiara Martegiani**. Il film fa parte della sezione "Controcampo italiano" a Venezia

68 (31 agosto-10 settembre) e la **Fandango** ha già annunciato di aver preso i diritti. È un ruolo drammatico, intenso e impegnativo, quello che la giovane Chiara (classe 1987, nata all'ombra degli "Amici" di Maria De Filippi) affronta con questa pellicola. L'attrice romagnola interpreta infatti Rina, una ragazza-madre che ha affogato la figlia nella vasca da bagno in una sorta di eutanasia. Dopo i riconoscimenti ottenuti con il lavoro cinematografico di Luis Prieto, *Meno male che*

ci sei, nel quale era protagonista insieme a Claudia Gerini, Martegiani arriva al Lido accanto alle co-protagoniste Monica Birladeanu, Andrea Osvart e Marina Pennafina. Nel cast c'è anche Daniele Picci.

Ispirato a Castiglione delle Stiviere, vicino Mantova, dove c'è un reparto dell'ospedale psichiatrico giudiziario in cui si tenta il recupero delle madri infanticide, il film racconta la convivenza forzata fra le quattro donne, che a sua volta genera la sofferenza di leggere la propria colpa

in quella dell'altra. Amicizie spezzate, confessioni, conforti mai pienamente consolatori, fanno apparire queste donne come colpevoli-innocenti. Certo è che questo film aggiunge un altro importante tassello nella carriera cinematografica dell'artista riminese che, dopo aver lavorato come fotomodello, nel 2008 ha debuttato sul grande schermo interpretando il piccolo ruolo di Giovanna nel film *Un gioco da ragazze*, regia di Matteo Rovere. Ora è il momento di Venezia: e Rimini è tutta con lei.

La giovane attrice
tra le protagoniste
di **"Maternity blues"**

Il film nella sezione
"Controcampo
italiano"



Chiara Martegiani (davanti) nel film **"Maternity blues"**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.